

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

1367

44



1362
44

VIAGGIO SCIENTIFICO

A' MANICOMI D'ITALIA

RICORDI E STUDI

DI

CARLO LIVI

PROFESSORE DI MEDICINA FORENSE E TOSSICOLOGIA NELL'UNIVERSITÀ DI SIENA
E MEDICO DIRETTORE DEL MANICOMIO DI QUELLA CITTÀ.

Estratto dal Giornale Medico **IL TEMPO**, An. II, Vol. III e IV.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI NICCOLA FABBRI

1860



VIAGGIO SCIENTIFICO

A' MANICOMI D' ITALIA

RICORDI E STUDI

DI

CARLO LIVI

PROFESSORE DI MEDICINA FORENSE E TOSSICOLOGIA NELL' UNIVERSITÀ DI SIENA
E MEDICO DIRETTORE DEL MANICOMIO DI QUELLA CITTÀ.

Estratto dal Giornale Medico **Il TEMPO**, An. II, Vol. III e IV.



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI NICCOLA FABBRI

—
1860

1352.64

Proprietă literară

A VINCENZO BAFFI CALABRO

EGREGIO CUORE E INTELLETTO

POETA SIN QUI SOAVISSIMO

DI MESTI CARMI E GENTILI

OFFRE PER RICORDO QUESTO SCRITTO

CARLO LIVI

E LO SALUTA OGGI

DELLA SUA REDENTA PARTENOPE

TIRTEO NOVELLO.



Lo studio delle mentali malattie, in ciò anche che ha di più doloroso e affliggente, attrae e sodisfa di più il medico, come quello che dal cuore prende ispirazione viva e perenne, e all'intelletto, costretto e affaticato nelle indagini materiali del corpo sano od infermo, concede pur sempre libero il volo alle altezze terribili e dilette del pensiero. Ma i doveri che incombono al medico delle morali infermità, il sapere e la virtù che la scienza e l'umanità gli domandano, si levano così alto e richiedono tale armonia e copia di facoltà, che riesce difficile immaginare altro ministero più arduo e santo di quello, che tutta comprende la sintesi divina materiale o intellettuale dell'uomo.

Nominato alla medica direzione del Manicomio di San Niccolò di Siena (1), se la dignità del desiderato ufficio, l'onoratezza di chi mel conferiva e la lusinghevole concordia de' voti, il nome di città così cara e splendida di arti e studi gentili, poterono sodisfare un momento l'amor proprio, che certo non sperava tanto premio a studi solitari e ad una pratica di brevi anni, la coscienza però non tar-

(1) Fui nominato nel maggio 1858: negli ultimi di giugno partii alla volta di Napoli, e da Napoli venni su su visitando la maggior parte de' manicomi d'Italia. Io compiva il mio viaggio scientifico in poco più di due mesi; tempo assai breve per me nuovo affatto di simili istituti, nuovo di paesi maravigliosi per arte e natura, che esercitavano in me ad ogni passo tante attrattive. Ma non poteva usare più tempo di quello m'era stato concesso. Così neanche potei visitare il manicomio di Palermo, che è rinomato tra' migliori della penisola.

Tornato in patria, nell'autunno di quell'anno stesso, mi detti a scrivere questi ricordi, che pubblicati da prima spersamente in un giornale medico toscano, e adagio adagio raccolti, ora vengono fuori tutti insieme alla luce. Ma essi non riguardano che la prima parte del mio viaggio: di più risentono pur troppo di una certa imperfezione di studi e pratica inespertezza, di cui ora dopo due anni facilmente mi avveggo. Pure non ho voluto mutare una parola. I miei onorevoli confratelli, de' quali ho parlato e talvolta temerariamente sindacato le opere, mi perdoneranno: i lettori, se queste pagine ne avranno, faranno quel che meglio lor piace.

dava ad avvisarmi, quanto le forze della mente fossero povere e manchevoli all'uopo.

Nè, a rinfrancare intanto lo spirito debole di sapere, io seppi meglio che correre ad abbeverarmi alle fonti vive della scienza e pratica psichiatrica; e mi arrise tosto alla mente il pensiero di un pellegrinaggio scientifico per questa Italia, che prima innanzi a tutte le estere nazioni sciolse dalle catene la misera ragione inferma, come già era stata la prima a redimere in libertà la ragione scientifica.

Ora io non tornai dal di fuori portatore o vantatore di grandi segreti nè di specifici maravigliosi nè di straordinari disegni. No: il senno italiano riesce in ogni cosa temperato, sobrio e forte ad un tempo; ama tentare il fondo delle cose e posarsi sulle basi del reale, ed aborre da ogni soverchio, perchè conosco la scienza prima di tutte, la scienza de' limiti. L'ingegno italiano essenzialmente artistico ama scolpire l'idea nuda nel fatto, nè può contentarsi di quelle appariscenze ed orpellature, che altrove tengono sovente luogo del reale e del vero, e bastano tanto per oggi ad appagare l'occhio e lo spirito, che se ne sentiranno sazi dimani.

Molto dunque di buono, e (se delle cose umane potesse dirsi) molto di ottimo osservai; e meco stesso mi rallegro, mentre la corrente mena di subito altrove così facilmente, d'averlo voluto e saputo attingere primamente qui in casa, in questa patria antica del senno e della civiltà. Ma perchè qui appunto la guerra tra il bene e il male è scritto debba ancora durare tremenda, molto di reo e di pessimo vidi. Nè si creda, mancasse mai a' medici in Italia intelletto, nè cuore nè amore del vero. Bene, lo vo' dire, mancò il volere e la carità de' governanti o di coloro, che preposti a istituti benefici temono ad ogni mutamento crolli e rovine; crolli e rovine degli istituti benefici non già (i quali anzi della civiltà e della scienza s'afforzano e s'aggrandiscono), ma di quelli abusi e privilegi che nelle società male ordinate e corrotte furono sovente strumento di voglie avere e ambiziose. Ma non conturbiamo la mente di pensieri sinistri, chè assai il tema ne chiama a r avvolgerci tra miserie senza nome e senza fine.

Voliamo di tratto a Napoli; abbandoniamoci per un momento alla immaginazione e alle memorie poetiche della giovinezza, beiamoci di questo cielo purissimo, visitiamo questa terra di maraviglie, ove piacque a natura accumulare tanta bellezza e tanta sublime terribilità, salutiamo la patria di San Tommaso e di Vico, di Cimarosa e Paisiello, dell'Amalfitano e del Procida; inchiniamoci prima al

sepolcro di Virgilio, alla cuna del Tasso; entriamo in queste Ercolano e Pompei, che sorde e mute alle generazioni presenti sembrano attendere da diciotto secoli il ritorno della gente antica; ascendiamo questo Vesuvio, minaccia eterna alla città che gli giace mollemente sdraiata a' piedi, e lo guarda e canta e ride, e ne fa sua festa ed orgoglio!

AVERSA.

Quasi nel cuore dell'antica Campania felice, a mezzo la via che da Napoli conduce alla famosa Capua, in seno ad una pianura lussureggiante di vegetazione, siede Aversa, città di forse un ventimila abitanti, che di Napoli ha i costumi e il fragore e il lato men bello e piacevole. Fuori appena della città, dalla parte di occidente, trovasi all'aere aperto de' campi il bello e grandioso Manicomio della Maddalena, degnissimo di quella fama che un tempo lo salutava, anche tra gli stranieri, modello di simili istituti. Io vi arrivava la mattina del primo luglio, accompagnato da lettera commendatizia del Prof. Alessandro Quadri di Napoli, figlio di colui che la scienza ed arte oculistica ha noverato tra' suoi primi cultori.

Io già sapeva della gentilezza e cordialità che informa la gente culta napoletana: ma non credeva trovarne tanta, quanto di subito ne incontrai nell'egregio D. Federigo Cleopazzo, da soli due anni chiamato alla direzione del Manicomio, cui bastò, senza badare alla oscurità mia, saperne collega di studi e di ministero, per stringermi la mano come fratello, e mettermi dentro alle segrete cose.

Il Manicomio della Maddalena va incontro presentemente a tali trasformazioni e ampliamenti, che lo porteranno ad essere il più superbo e grandioso d'Italia. Oggi la modesta fronte dell'antico convento de' Francescani va prendendo l'aspetto magnifico d'un palazzo a due piani, dal cui mezzo sporge in avanti un vasto porticato a protegger l'entrata. Bella ne è l'architettura, grave e semplice come ad opera pubblica, ad asilo di sventura si avviene: d'avanti al palazzo si stende un prato semicircolare, il quale, quando sarà incoronato di piante e adorno di fiori, varrà a render meco dogliosa l'entrata agli infelici che andranno a cercarvi salute. La gran casa sarà capace di un settecento malati! Quale e quanta famiglia! quali e quante sventure! quale messe di studio e di meditazione, quale esercizio di carità e di virtù per l'uomo chiamato ad essere il padre di cotesta famiglia, il medico di tanti mali, l'angelo-tutelare di tanti infelici!

Al piano terreno, in cui s'apre a destra e sinistra bellissimo ordine di sale, staranno gli uffici tutti che servono all'ispezione, all'economia ed alla segreteria: i due piani al sopra conteranno ognuno sul davanti due grandi dormitori e due piccoli, tramezzati da camerelle per le guardie; e sopra questi due si alzerà nel mezzo della fabbrica un terzo piano per l'abitazione del Direttore, simbolo quasi di quella mente e volontà che sovrasta al regime della casa.

Entrati nel vestibolo del nuovo palazzo, s'apre di faccia un lungo porticato centrale, che corre fino alla opposta facciata e segna il mezzo dell'intero edificio. A sinistra è la parte antica del Manicomio con la chiesa, a destra si trova il nuovo fabbricato. L'intero edificio sarà diviso in quattro grandi compartimenti, separati da cortili verdeggianti e ombreggiati di piante. La prima fronte, come dicemmo, sarà riserbata agli uffici, a' dormitori de' tranquilli e alla abitazione del Direttore e si eleverà al secondo e terzo piano. Gli altri compartimenti che vengono dietro si leveranno di un solo piano, o si limiteranno al solo terreno a comodo dei paralitici e degli epilettici.

Il secondo compartimento interno avrà la sala di conversazione per la prima classe, il gran salone centrale, la sala per la musica ec.; più indietro ancora, nel terzo compartimento, avranno luogo le sale per il lavoro, il disegno e altre scuole da istituirsi; nell'ultimo compartimento poi saranno le celle per gli agitati ed epilettici, costruite secondo i moderni trovati, le quali co' loro passeggi coperti e scoperti, comporranno come il fondo e l'estremo occidentale dell'edificio. Tutto il fianco destro della fabbrica conterrà le sale di osservazione, le sale per i bagni e la nettezza personale, i refettori e le cucine; il fianco sinistro o antico li ospizi e le sale di lavoro: cinque scale porteranno ai piani superiori, occupati dai dormitori de' tranquilli, degli operai, de' curabili, e alle sale de' paganti di prima e seconda classe.

Noi ci risparmieremo descrivere minutamente la parte antica, come quella che nel nuovo ampliamento avrà perso tra breve l'uso ed aspetto primitivo. Non lascerò però di rammentare i refettori e dormitori, belli ancora a vedersi per vastità e pulitezza, per copia d'aria e di luce, e l'ampia e adorna sala riserbata ai musicali trattamenti.

Il vecchio giardino a destra, attraversato in mille guise da verdi muraglie di piante, va adagio adagio a scomparire coll'avanzarsi delle nuove fabbriche, le quali finiranno coll'occuparne tutta la su-

perficie. E già si disegna dal lato tramontano ponente un più vasto tratto di terreno, che servirà al diporto e a' dilettevoli lavori campestri. Tali le linee principall dell'edifizio; il quale veramente potrebbe dirsi in ogni sua parte commendevole, se l'arte non si fosse fatto lecito sacrificare talvolta a certe regole mutabili e capricciose del compasso architettonico le regole eterne di natura e della igiene fisica e morale.

Nell'interno ebbi ad ammirare la più scrupolosa nettezza, la quale aggiunge a tale che i sudici medesimi, nel loro quartiere, sono obbligati tutte le mattine con le proprie mani ad imbiancare col pennello qualunque menoma bruttura avessero sofferto per colpa loro le pareti ed il pavimento: applicazione nuova e sapiente del *similia similibus curantur*. Alla aereazione e ventilazione è provveduto in modo così ingegnoso, specialmente nei nuovi quartieri, da potere mediante persiane mobili in basso graduare l'una e l'altra a volontà: ivi le finestre sono consegnate in modo, che mentre si possono chiudere con tutta facilità, non possono poi riaprirsi che dal servente con una chiave.

Le pareti interne sono tutte bianche senza ornamenti, senza neppure una linea che richiami l'occhio in veruna parte. Il Direttore Cleopazzo ha saviamente abolito tutta quella lussurescenza di ornati e dipinture, che ingombravano molte pareti dell'antico edifizio. Nel bianco, egli mi diceva, l'occhio, che è il più attivo de' nostri sensi, trova facilmente quiete e riposo. Un folle gnarito gli raccontava, che le pareti della sua camera, coperte di carta di Francia, parevangli popolate d'idre e mostri terribili; una sola linea colorita che rigirava il basso della stanza raffiguravagli alla inferma fantasia come un gran serpe che gli si avvolgesse alle gambe.

Credo anch'io che non debba mettersi davanti a' folli veruna figura umana od animale, in qualunque modo rappresentata, fantastica o verisimigliante che sia, perchè non sappiamo quali parvenze o qual linguaggio può assumere con essi. Ma credo, se mi è lecito dire quello che sento, che il relegare l'occhio in un deserto, ove nulla è che lo inviti e trattienga, e d'onde per noia e stanchezza è costretto retrocedere, non sia altrimenti quiete e riposo; credo che ad acquietare i sensi, più del bianco che offende ed irrita, nulla giovi meglio d'un luogo, direbbe Dante, *muto d'ogni luce*; credo che a risvegliarli ed eccitarli piacevolmente, giovino il mite azzurro de' cieli, le forme e le tinte delicate della famiglia de' fiori, e quanto l'universo offre di gaio, lieto ed ameno ne' vari aspetti dell'aria, della terra e delle acque. Tanto ciò è vero che alla vista dell'aperta cam-

pagna, non è malato di mente che non sappia ritrarne conforto, e non ami, quasi direi, confondere la propria esistenza con quella della semplice e benigna natura. Se io dunque fossi chiamato ad accomodare quieta e gioconda dimora ad un infelice orbo della ragione, se la mano dell'artista dovesse attendere il consiglio mio, io gli direi: scegli l'azzurro più soave del nostro cielo, corona in alto la stanza d'un serto leggero delle rose e viole più belle de' nostri giardini, ed ogni parete lasci vedere lieve lieve sospeso nel mezzo uno di que' graziosi prospetti, che Raffaello soleva mettere dietro al viso delle sue Madonne.

L'egregio D. Cleopazzo mi condonerà tali sottigliezze e divagamenti, che forse non daranno neanche nel vero; e mi scuserà, se ardisco così di primo muovere osservazioni e censure con esso lui, mentre non dovrei avere che parole di lode.

E lode grandissima gli si deve per l'ordinamento sapiente e tutto informato di carità e dolcezza, per la disciplina che, senza molto togliere alla libertà, sa tenere in freno le volontà disordinate e ribelli, e per quella operosità che si spande come medicamento benefico per tutte le membra della infelice famiglia. Ivi, fin dai primi tempi della prima istituzione, è sbandito affatto il nome di pazzo; i malati si chiamano alunni, quasi a significare che la cura delle mentali malattie non è che una educazione, la quale richiede tutto l'amore di un padre, tutta la sapienza di un maestro. Agli alunni, poichè anche a noi piace tal nome, è concesso, come io diceva, quella maggiore libertà che può conciliarsi con la quiete, l'ordine e la regolarità di consuetudini che richiede un Manicomio: solamente a' furiosi e a' suicidi vien negato il consorzio comune. Tanto più mirabile parvemi la disciplina e il silenzio che regna nel Manicomio d'Aversa, in quanto che sotto quel cielo fervido degli ardori del mezzogiorno, su quella terra vulcanica, la pianta uomo nasce con ben altri impeti interni che tra le nebbie e i geli settentrionali. Curioso è vedere cotesti figli della romorosa Napoli e della fiera Calabria, a suono di tamburo e a passo misurato, avviarsi in doppia fila al refettorio, disporsi con simmetriche evoluzioni attorno alle mense, a un cenno del tamburo levare in alto la mano in segno di preghiera, aspettare silenziosi, fermi ed in piede, davanti al piatto che fuma, un ultimo cenno che permetta loro di assidersi a mangiare (1). So che non tutti approveranno questo modo teatrale e fra-

(1) Raccontavami il Direttore che talvolta, a prova di disciplina e sommissione, questo cenno si fa desiderare a' malati anche per un mezz'ora, senza che nessuno accosti in tutto quel tempo la mano al piatto.

goroso: ma forse quelle mobill e' tumultuose napoletane menti richiedono qualche cosa di più forte che le impressioni e le fermi. Il vitto è sanissimo; i pasti abbondanti: solamente il vino da qualche anno, per colpa della fatale crittogama, non rallegra più le mense degli alunni comuni della Maddalena (1).

Quanto alle occupazioni e a' mestieri sembrami che molto siavi a lodare. Chi ha inclinazione o abitudine alle opere campestri viene inviato al giardino. Il Direttore non permette le gravi fatiche agricole, ma solamente quelle più lievi e diletteose che bastano alla cultura dell'erbaggio e de' fiori, troppo temendo e a ragione la sferza del sole meridionale. Egli non me lo disse, ma credo che fino ad un certo punto siasi voluto aver riguardo a non violentare di troppo la neghittosità e torpidezza propria del volgo napoletano. La Maddalena ha anche una tipografia; in cui, tranne gli uffizi di proto e torcoliere, tutti gli altri sono disimpegnati dagli alunni medesimi: cotesta stamperia serve ai bisogni della città e dello istituto. Da questi tipi uscirono le belle tavole statistiche del Morotroffo Aversano, di qui i due giornali medico-psicologici, l'uno del D. Miraglia, l'altro del D. Perla, col quale faremo conoscenza tra breve. Il rimanente della famiglia viene occupato nella sartoria e calzoleria e ne' vari servigi della casa. In altro locale troveremo tra poco più vasto campo aperto alla operosità degli alunni.

Quanto a' sollazzi e' divertimenti, le passeggiate alla campagna, i giuochi di billardo, di dama, di carte, le simele letture, il pianoforte, le conversazioni serali protratte fino a notte avanzata, le feste di ballo di quando in quando, le recite nel carnevale servono egregiamente nelle varie ore e stagioni a mescolare di un qualche dolce l'amaro vivere di tanti infelici. In una terra poi come la napoletana, in cui la musica vola tutta nativa e spontanea di labbro in labbro ed è tanta parte di vita, non potea a meno che larga parte non le si facesse nella cura delle malattie, come mezzo potente di ordine e di calma. La Maddalena in fatti ha una banda musicale, composta nella massima parte di serventi e di qualche alunno, la quale suona tutti i giovedì e le domeniche nel passeggio ed in chiesa. Era appunto la prima domenica di luglio. Il Direttore m'invitò alla messa degli alunni accanto a sè; erami di faccia la banda sur un'orchestra; la chiesa era aperta, e il pubblico sano diviso dal malato

(1) I refettori son quattro; uno pe' comuni vasto e brioso quanto mai: uno per gli ecclesiastici che, sebbene comuni, per rispetto ai lor ministero, hanno tavola a parte, e due pe' paganti di primo e secondo grado. Questi ultimi oltre la posata hanno anche bicchiere d'argento.

mediante una semplice panca. Io non vidi mai gente più devota nè più composta (1): nè mai sacre armonie mi commossero più di quelle che allora si alzavano a Dio, ch'è la somma sapienza ed il primo amore, da quella infelice famiglia da cui avea ritirato il suo soffio divino.

Confermavami anche l'egregio Cleopazzo, che la musica sacra ha sugli infermi della ragione una potenza moderatrice e sedativa maggiore della profana. La nota dell'inno e della preghiera va a risuonare nel più intimo dell'anima e vi risveglia le memorie prime, più care e innocenti della giovinezza, quando ogni stella ne pare un angelo dalle ali lucenti che ci sorride, e tutto il creato una celeste armonia di cui l'anima semplicetta che sa nulla si crede il centro.

Ma la gentilezza del Direttore apprestavami d'improvviso un lieto trattenimento, del quale porterò meco sempre memoria gratissima. Introdotto con gentili donne del paese nella bella e spaziosa sala, illuminata da due grandi veroni che rispondono su' giardini, io vedo dopo poco venire in doppia fila una schiera di alunni. Salutatici essi per bel modo, vanno tranquillamente a sedersi attorno al piano forte, al quale dopo poco viene ad assidersi anche il maestro; un servente va in giro distribuendo ad ognuno una presa di tabacco. Ecco il piano forte prelude, ed ecco la nota mesta e severa del coro de' Lombardi partirsi da quelle bocche; al coro verdiano teneva dietro quello della *Sohnambula* « *a fosco cielo a notte bruna*, » ed altri del Mercadante e del maestro Predella. Gli alunni mostravano visibilmente di prender diletto grandissimo del canto e del piacere che davano a noi, degli applausi e del tabacco che ne riportavano. Un giovane signore Calabrese alunno della Maddalena, che mi si dimostrò fino dal primo giorno cortese ed affettuoso, entrò in gran voglia di cantare da solo: la natura dotavalo di voce di basso bella e sonora, di accento soave e passionato quant'altri mai, ed era espertissimo nel canto, del quale rallegrava sovente nella vita lieta le festevoli brigate delle calabre donne. Ma il canto lo infervorava di troppo, quasi togliendolo a sè medesimo, e fu pregato dal Direttore a tacersi. Io non potei a meno di rallegrarmi di gran cuore col Direttore medesimo e col Maestro di musica, che è stipendiato apposta per istruzione e diletto degli alunni, di prove così eccellenti nell'arte del canto, dovute tutte all'esimio loro zelo e sapere.

(1) Il Direttore mi diceva avvenire rarissimamente disordine di sorta in chiesa, se ne eccettui qualche espressione troppo fervorosa di qualche infermo dominato dall'ascetismo.

Come appendice al Manicomio della Maddalena, perocchè medesima ne è la direzione e la istituzione, sono le due case di Sant'Agostino e di Montevergine (1).

Sant'Agostino, antico convento pur esso, posto sulla via maestra che conduce a Capua, serve a contenere gli agitati e i lavoratori a' telai. Io non dirò che mi sembrasse bello il locale nè la posizione nè cotesta mescolanza di malati: sì bene mi parve da commendare sommamente l'officina del bucato, che con molta economia esercita le braccia degli alunni più vigorosi, e il grande opificio di telai con le macchine da torcere e annaspere. Entrate in cotesta sala ben vasta ed a volta, che contiene sopra quaranta telai e circa un cento di lavoratori, e vi parrà di trovarvi in un opificio di artigiani inglesi o tedeschi, tanto è l'ordine e la regolarità in quel gran moto di uomini e di ordigni. Ivi provvedesi tutto quanto bisogna all'istituto in fatto di tessuti di lana, canapa e cotone; ed ivi pure si lavorano buone e graziose tele fiorite da tavola, che han fruttato al maestro tessitore ed a vari alunni premi di argento e bronzo nelle pubbliche mostre industriali del Regno. A Sant'Agostino è anche la sala di osservazione e di sperimento, ma insufficiente allo scopo.

Della casa di Montevergine sarà più lodevole tacerci. Posta in mezzo all'abitato della città e riserbata fin qui alle donne, a quest'ora sarà chiusa o sarà per chiudersi tra breve, per non riaprirsi che per i bisogni straordinari di epidemie e pestilenze, che Dio tenga sempre lontane.

Quando i nuovi ampliamenti della Maddalena saranno condotti a buon termine, ivi saranno raccolti con i loro opifici, gli alunni di Sant'Agostino; e Sant'Agostino, ampliato pur esso e ridotto in migliore arnese, si aprirà per ricevere le donne.

Singularissima è la sproporzione fra' malati de' due sessi che osservasi nel Manicomio napoletano, e tale che nessun altro credo offra la simigliante, non arrivando mai la famiglia femminile alla metà della maschile. Per bene indagarne le ragioni, giova entrare nella vita domestica e civile della donna napoletana.

La donna in quell'ultima parte d'Italia è più che in verun'altra tenuta lontana dalla vita pubblica e politica, dall'attrito degli affari, dalle idee, dalle passioni sociali. Chiamate per tempo dalla natura, dall'amore e dal facile vivere ad esser madri, conservano sempre

(1) In altri tempi esisteva anche una quarta casa, detta se non erro *de' Cappuccini al Monte*, che si teneva gelosamente nascosta agli occhi dei visitatori, e di cui non udii neppure far motto.

una certa quasi fanciullesca semplicità: la molta prole che tosto lor cresce d'intorno non dà loro tempo di mescolarsi nella società degli uomini nè di seguitarli nelle cure, passioni ed imprese che ne esercitano per mille guise l'esistenza: tutto il loro mondo è nelle pareti domestiche, alle quali viene a rompersi per esse ogni onda che affatichi al di fuori l'umanità. Ora cotesto grande e libero e tranquillo sfogo aperto alla vita affettiva, santificato poi dalla religione e dal dovere, credo che sia potente preservativo agli smarrimenti della ragione e del senso morale; e dove cotesto sfogo manchi, ivi appunto l'affetto irrompa e arrechi guasti e rovine, tanto più spaventose, quanto maggiore è l'impeto e l'abbondanza nativa del sentimento. La passione amorosa infatti viene nelle tabelle Aversane più frequente di tutte ad iscriversi nel tristo novero delle cause morbose travaglianti il sesso, che noi nomini per superbia chiamiamo più debole, e per giustizia dovremmo dire almeno più perseguitato.

Di questo vivere ritirato e casalingo delle donne napoletane, io me ne avvidi lo stesso giorno che entrai nella romorosa metropoli. Passeggiando per via Toledo, ove tanta onda di gente si rimescola senza posa, o per i pubblici giardini dell'incantevole Chiaia, io cercava, quasi direi senza trovarlo, il sesso gentile partenopeo, e appena ne vidi fiorito il teatro San Carlo e quello de' Fiorentini. Raro a Napoli, e poco meno che indecoroso nell'opinar della gente, veder donne al caffè e ne' pubblici convegni, come è frequente e onesto e gradevole a vedersi a Venezia, a Verona e in tutta l'Italia soprana. Solamente qui è dato vederle sulla sera, a quelle loro verdi e fiorite terrazze che sembrano tanti aerei giardini, posati or ora i lavori e studi donneschi, godersi le aure fresche vespertine che mandano loro le molli rive di Mergellina e di Posilipo. Chi vuol vedere le donne napoletane entri in casa. Ivi troverà certamente quanto in gentile e costumata donna s'avviene, ma in modo così dimesso, semplice e ingenuo che contrasta pur troppo con l'aria di affettazione, sostenutezza e saccenteria che si dà altrove la bella metà del genere umano. Questo paragone delle nostre meridionali e delle sue paesane l'ha fatto anche un frenologo estraneo che se u'intende e al quale possiamo dar fede, l'egregio Guislain (1).

Nè si credano perciò le gentili donne napoletane estranee alle nobili idee e a' generosi sentimenti, che natura non dette a caso all'uman genere e che la civiltà va maturando e il cristianesimo san-

1) *Leyons orales sur les phreopathies* par J. Guislain professeur à l'Université de Gand. Gand, 1852 T. II. p. 402

tificando ogni giorno più; e questo eletto tipo femminile potrebbesi ravvisare in quella peregrina donzella abruzzese, delle cui forti e soavi armonie echeggia sempre Toscana tutta, e nella quale le virtù dell'animo e dell'ingegno concordano in sì bella e cara amistanza. Ma se altrove nelle donne queste idee e sentimenti pigliano impeto e forma di passione, e scendono facilmente in arena, qui non perdono mai la candida veste d'una aspirazione purissima; e non conseguire il premio, ma meritarlo colla pratica delle virtù cristiane e cittadine è scopo e norma di vita. In quei pochi giorni di mia dimora in Napoli fui introdotto nella conversazione di due famiglie cittadine: in ognuna di quelle erano tre giovani graziose, modeste e compite d'ogni bella dote femminile; tutte suonavano e cantavano egregiamente; e per singolare accordo in ambedue le famiglie una delle tre poetava virilmente e civilmente, come pochi nostri poeti virili e civili sanno. Io non dico che a Napoli il cielo privilegi ogni famiglia di tanta dovizia d'ingegno e di virtù: ma dico che è ben fortunato il paese dove modelli così eletti si mostrano con tanta facilità.

Ma ritorniamo ad Aversa da cui dilette memorie mi avevano dilungato. Ivi faremo la conoscenza con quel valente e infaticabile giovane che è il D. Perla, medico nella Maddalena e con l'altro suo degno collega medico a Montevergine il D. Giulio Polcaro, i soli medici dell'istituto che ebbi il bene di avvicinare. Il Perla si fa nominare fra i giovani frenologi della penisola per i vari ed eruditi scritti di psichiatria, pel giornale medico psicologico il *Linguiti* da lui avviato e per la incominciata versione delle lezioni di frenopatia di Falret, con note quanto mai dotte e lodate dallo stesso autore francese. Egli è nipote del Prof. Giovanni Sannicola, da lui così sovente rammentato ne' suoi scritti, ed una delle prime glorie mediche napoletane. Essi ci diranno come nel Manicomio d'Aversa la cura morale si abbia il primato, e come di tutti i medicamenti il più efficace si consideri quell'atmosfera d'ordine e disciplina che tu avverti al primo mettervi piede: molto essi attribuiscono a' lavori, alle passeggiate, alla musica e molto al contegno intelligente, amorevole e all'uopo fermo e risoluto de' serventi medesimi. Benc'aitanti della persona e di benevolo aspetto, portano i serventi, anche nel vestire (che ha qualche cosa della montura e della livrea), e l'autorità inflessibile del soldato e quella confidente dimestichezza propria d'un vecchio servitore di famiglia (1). Fortunati i Manicomi, in cui

(1) Allora, eravamo di luglio, vestivamo calzon bianchi, un giubbotto turchino con bottoni d'ottone e un berretto alla militare

una lunga disciplina ha reso i serventi l'occhio e il braccio diritto del medico. Al servizio delle donne attendono le così dette *figlie*, non suore, della *carità*.

Un'altra cosa ebbi a notare ne' metodi curativi del Manicomio Aversano, che onora assai la mente e l'animo di que' medici, vo' dire la parsimonia ne' rimedi terapeutici che indica rispetto e *fidanza* nella natura, la parsimonia ne' mezzi coercitivi che indica sentimento profondo della dignità umana e venerazione alla più grande delle sventure. Una camera oscura imbottita per gli agitati, il letto di repressione per i più violenti, una doccia a piccola altezza, ecco tutta la forza che ivi la ragione sana oppone alla inferma.

A'tre Manicomi riuniti presiede un Direttore stanziato alla Maddalena, cui spetta la soprintendenza medica, igienica e disciplinare: egli dipende solamente dal ministero. Ognuno dei tre Manicomi ha poi un medico curante, il quale vi passa le molte ore del giorno e al bisogno anche la notte: questi è obbligato a fine di cura a rimettere la storia esatta di ogni malato al direttore; evvi poi un medico che dicesi *ordinatore*, il quale d'accordo con essi esamina i malati tenuti in osservazione, e due volte al mese presiede alla composizione del rapporto da farsi. Tutti poi sotto la presidenza del Direttore tre volte la settimana, mercoledì a Montevergine, giovedì alla Maddalena e sabato a Sant'Agostino, riuniscono a scientifiche conferenze, e si comunicano le proprie osservazioni e a seconda dei casi adottano gli spedienti giudicati migliori.

Io mi trattenni quattro giorni in Aversa, studiando, nuovo come ero della pratica, specialmente alla Maddalena e con la guida del D. Perla, i tipi meglio spiccati delle mentali malattie. E singolari doveva attenderli in un paese, dove sembra che gli ardori e gli sconvolgimenti dell'anima umana gareggino con la guerra sotterranea de' fuochi e co'tremiti rovinosi della terra e del mare.

Io vidi quell'infelice prete maniaco che poco dopo l'assassinio dell'esimio Arcivescovo di Parigi tentò uccidere presso l'altare l'Arcivescovo di Matera, ed invece si stese morto a' piedi un canonico che corse a rattenere la mano sacrilega. Egli si credeva solo ortodosso nel mondo; l'Arcivescovo era un eresiarca che combatteva la propagazione della vera fede; ammazzarlo, era fare un gran bene all'umanità, un'opera meritoria presso Dio. Aveva cotesto infelice una ferita

« Là 've il cervel s'aggiunge colla nuca »,

fattagli da un altro prete pur maniaco e per certe illusioni venute

suo accerrimo nemico. Io vidi uno affetto di monomania ambiziosa sino da quarantacinque anni. Egli è l'imperatore, davanti a cui tutte le potenze terrestri, supere ed inferne s'inchinano come minori, non escluso lo stesso Padre eterno, il quale è divenuto così miserabile cosa di fronte a lui, che da qualche anno gli passa per misericordia un earlino al giorno!

Ecco un infelice allucinato! È un avvocato cultissimo di Napoli, gentile di modi quant'altri mai. Osservate que'suoi grandi occhi, aperti, vivissimi! Nella notte egli ode voci che lo rimproverano, *perché* ha fatto o detto la tale o tal'altra cosa, mentre egli si guarda bene dal dire e fare le cose rimproverate. Egli se la prende però molto filosoficamente di questi eterni nemici *perché perché*, che non gli lasciano un momento di quiete.

Osservate quest'altro infermo. Era un virtuoso gentiluomo, reverito e bene amato da tutti; amò di verace amore la patria. Egli ha passato otto anni in durissimo carcere e vi ha perso il senno: Foss'egli il solo! Uditelo! « Io voglio bene al re, egli dice sommessamente, *perché* lo voglio costituzionale. Se io lo volessi assoluto, sarebbe un volerlo cattivo, odiato, maledetto, sarebbe un desiderargli la morte ». Quanti si tengono gran savi in politica che parlano e pensano meno saviamente di questo pazzo.

Un altro maniaco viene tutto ilare e vi si annunzia per il *mentore de' pazzi*. « La pazzia, egli dice, è un modo di essere come tutti gli altri, e il pazzo se la porta come un cappello rotto e sciupato, quando non ve n'è altri da scegliere: la colpa non è della testa, ma del cappello. La pazzia può toccare oggi a me, come domani a te ». Qui nasce una delle conversazioni più curiose e strane che s'udissero mai. Un alunno scuote il capo disapprovando e ridendo; un altro che era stato tutt'occhi e orecchi a udire il mentore approva e dice, *che quello è un pazzo che conosce quello che ha in testa lui e gli altri*, e viene classificando come un frenologo le specie diverse delle mentali malattie. Il mentore sparisce, e mi si presenta poco dopo con un cencio rosso all'occhiello, annunziandosi per cavaliere.

Passiamo alle donne. Ecco una poveretta che si crede la moglie del medico curante, e si lamenta ogni mattina e il rimprovera di sua trascuranza; quest'altra si crede dama di corte, ed ha le confidenze del re, che ogni mattina le manda oro e argento quanto vuole: ma le monache e i medici si prendono tutto per sé. Osservate questa infelice e vedete, se la disperazione può scolpirsi su faccia umana con più terribili forme. Con le braccia levate, e la testa abbandonata indietro, ella grida continuamente d'aver lasciato Dio e d'esser

perduta. In altri tempi che diconsi di pietà avrebbero bruciata viva: oggi questa civiltà, che si vuole a ogni costo vana, ciarliera e cattiva, le apre un asilo e la circonda di cure benevole.

Tale è il Manicomio o *Morotrofo* d'Aversa, popolato presentemente nelle sue tre case da circa ottocento malati. Aprivalo il cinque maggio del 1813 Giovanni Maria Lingiuti, uomo che dal ebioistro aveva portato, se non l'abito, carità, sapienza e conoscenza molta del cuore umano. In tempo in cui l'Europa, malgrado gl'insegnamenti e le pratiche del Chiarugi italiano di Firenze, e poi di Pinel francese, seguitava a flagellare e tenere in catene i poveri mentecatti, le ardite novità del Lingiuti, vestite di un ammanto tutto nuovo e lussureggiante, attrassero lo studio dei dotti, le benedizioni degli amici del bene, le meraviglie di tutti. Le ragioni della scienza, i dettami dell'umanità e d'una religione tutt'amore non eransi fatti udire abbastanza, a favore di questi infelici, in un tempo in cui tutto il mondo tuonava e tremava di guerra. Cessate le armi, era necessario che, in que' primi almeno, qualche cosa di fragoroso e abbagliante attraesse gli animi alle miti imprese della civiltà.

Il Lingiuti per parte sua vi riuscì egregiamente: la scienza e l'umanità non possono a meno di sapergliene grazie. Aversa fu per un tempo la prima scuola clinica frenopatica, ove convennero i più sapienti psichiatri d'Italia. Nè la dottissima Prussia si ritenne dal mandarvi il D. Adersbaeh, nè il celebre Esquirol ebbe a vile di recarsi sul luogo a prendervi molti ricordi. Venuta ben presto però la medicina psiebica a prendere le forme gravi di scienza, era necessario che tutto cotesto vestimento alla spagnola e da comparsa cadesse; e cadde specialmente per opera di un altro sapiente medico italiano, di quella parte appunto di Italia che vanta da un pezzo in quà nelle scienze gl'ingegni più severi e robusti. Io intendo dire del medico bolognese Professor Domenico Gualandì, che nel 1823, cioè 10 anni dopo la istituzione del Manicomio d'Aversa, dava fuori su questo subietto un intero libro (1), nel quale, se per sottigliezza e rigidità d'indagini offese l'amor proprio di molti e mosse scandalo grave in tutta la famiglia scenziata napoletana, non poté a meno di giovare grandemente all'istituto Aversano per la gastigatezza e bontà de' giudizi. Noi conosceremo tra poco questo egregio vecchio e gli egregi suoi figli. Oggi se egli ponesse piede nel Manicomio d'Aversa, non avrebbe che lodi e gratulazioni per i degni colleghi napoletani,

(1) Osservazioni sopra il celebre manicomio d'Aversa nel regno di Napoli ec., opera del D. Domenico Gualandì, Bologna 1823, tipografia de' fratelli Nesi.

i quali, mel dice il core e la gentilezza loro, verrebbero a ricambiarlo sulla porta dell'amplesso di pace.

Concludiamo. Il Manicomio d'Aversa è forse il primo d'Italia per vastità, magnificenza e ricchezza; facilmente tra' primi per la bontà dell'ordinamento e de' metodi curativi. Peccato che così bello e conveniente asilo sia confinato in mezzo ad una pianura, senza prossime colline, lontano da viste ridenti, sepolto quasi tra il folto di altissimi pioppi, in seno a un'atmosfera umida e grave e fatta anche pericolosa dall'emanazione di vicine paludi. E ci riesce difficile intendere come mai, tra i mille deliziosissimi e saluberrimi siti che circondano la bella Partenope, siasi scelta Aversa, paese meno sorriso in que' dintorni dalla natura e dall'arte. Qual più vaga tranquilla e amica dimora di quella dolce collina di Posilipo, che s'avvanza a specchiarsi nel mare tra il golfo di Napoli e di Pozzuoli, dove non è fiore che non olezzi, nè aura moventesi tra le fronde che non spiri armonia? Il genio soave di Virgilio si aggira ancora per questi colli divinizzati dalla sua musa, e ralleggrati un tempo dai canti e dalle danze di Lueullo e d'Augusto. Di là veggonsi a destra i campi flegrei, e i placidi seni di Baia e Pozzuoli e le beate sedi degli Elisi; di qua il mare solcato la prima volta da' Pelasgi, le isole delle Sirene, e i lidi visitati da Ulisse ed Enea; a sinistra Napoli e il Vesuvio. Quanti variati aspetti di letizia e di pace, quanti spettacoli di sublime bellezza, quanto prestigio di poesia, e quanti benefici influssi della terra, dell'aria, del mare (1)! Il nome stesso di Posilipo, datolo dalla greca poesia (2), dovea consigliare la scienza moderna a fermare ivi le sedi per gl'infelici privi del bene dell'intelletto. Che diremo poi dell'aerea Sorrento, che con la molle sinuosità del lido e delle colline, con i suoi boschetti odorati d'aranci e di cedri, giustifica anch'essa così bene il nome ellenico di *città delle Sirene*? (3) Ma che rammento Posilipo e Sorrento, se tutta questa riva incantata che attornia il golfo napoletano, e di mezzo alla quale s'inalza come gigante il Vesuvio, sembra tutta un sorriso della natura?

(1) Devenere locos laetos et amoena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largier hic campus haeter et lumina vestit
Purpureo: solemque suum sua sidera norant.
VING. *Aeneid.* L. VI.

(2) Posusilipum, Πάυσιλιπος, da πάυω *to cessare*, e λίπη *nostalgia*.

(3) Sirenum, Σύραρον. Clavier, *Italia antiqua*

Diciamolo pure, l'errore fu grande nel filantropo¹ napoletano che primo accompagnò ad Aversa i poveri folli, e crediamo che l'errore non sarebbe allora avvenuto, se fossesi consultata, com'è dovere, la medica sapienza; nè questa si troverebbe oggi con dolore a veder chiuso per sempre questo eden terrestre a quella parte dell'umana famiglia che n'era più degna perchè più infelice.

ROMA (1)

Roma, la città sacra e monumentale, capo del mondo cristiano e lingua del verbo evangelico, non ha spezzato ancora il pane della carità agli infelici privi del bene dell'intelletto. Invano l'umanità picchia alle porte de' sacri palazzi; invano la scienza alza la voce per la via, limosinando pietà! Intanto i nemici della religione sogghignano su' trivi, dicendo: — Vedete que' sepolcri imbiancati! e' non intendono i bisogni del secolo, le aspirazioni della umanità; lasciamoli con le loro superstizioni! — Roma coteste voci e cotesti susurri ancor non intende.

Sono soli sette anni che un giovane medico animoso, entrato in quell'orrido carcere che si chiama di Santa Maria della pietà, finì di gettare nel Tevere le catene e anella di ferro infisse nel muro, cui avvincevasi i poveri folli. Egli vi entrava, chiamato dalla volontà del Pontefice, cui pareva ingiuria troppo grave alla religione ed al sacerdozio cristiano di cui è capo, a quella Roma di cui chiamasi principe, tener quasi sotto i suoi occhi e all'ombra del Vaticano medesimo, monumento di barbarie cotanta. Ma nè la volontà del Pontefice (io dico cose che non parranno credibili, ma son vere), nè i diritti dell'umanità, nè i reclami della scienza, nè tutto lo zelo di cui può essere capace l'animo generoso d'un medico poterono contro una certa nera congrega, che odia la luce perchè vive di tenebre. Noi portiamo ferma speranza che le porte d'inferno non prevarranno a lungo contro il bene ed il vero: ma intanto è doloroso a pensare, in quai miserrime condizioni nella ieratica Roma viva cotesta parte infelice dell'umana famiglia; è doloroso pensare come la mano che dovrebbe stendersi benefica a sollievo della tristissima delle umane sventure, serva invece ad aggravarne il pondo e colmarne la misura.

Il manicomio romano giace nel Trastevere, accanto al vasto spedale di Santo Spirito, a piede dell'antico Giannicolo, di quella collina di S. Onofrio, ove il povero Tasso finiva gli amari suoi giorni. Prima di visitare il manicomio volli salire il solitario colle, entrare nella camera, ove il cantore della Gerusalemme mandò l'ultimo spirito, staccare nell'orto una fronda della querce, sotto la quale veniva la

(1) Sono dolente non potere parlare del Manicomio di Palermo, uno de' più belli e rinomati d'Italia, come fu dolentissimo del non essermi potuto recare a visitarlo. Ma la colpa non fu mia, sibbene del breve tempo concesso al mio viaggio, che non permise mi recassi dalle falde del Vesuvio a quelle dell'Enna.

sera a cercare refrigerio, contemplando la città sacra ed il cielo. E ripensando come quella divina intelligenza tre secoli indietro fosse stata calpesta dalla forza hruta d'un despota corrotto, maravigliava meno meco stesso, come in pieno secolo decimonono fosservi uomini che alle intelligenze povere o inferme pietà e sollecito negassero.

Per reverenza a Roma, poco o nulla dirò del manicomio romano, che meglio si chiamerebbe carcere e tomba di vivi. Anzi, poiché mi piace seguire in tutto la verità e la giustizia, due cose buone e lodevoli mi farò sollecito a notare; l'una, il vitto sano e abbondante che si concede a' malati, quasi a compenso d'aria di luce e altri conforti che loro si negano; l'altra, una ricca libreria psichiatrica, provvista a spese dello spedale e a cura del Direttore. A cui poi le parole anzidette sapessero sapore di forte agrume, dirò: andate e vedete, se l'umanità languente può tenersi di peggio. Né io le dettava certo, se non perchè fossero seme, se qualcuno si degnerà raccorle, che fecondi in seno dell'anima Roma quella carità, a insegnare la quale un Dio non ebbe riguardo di farsi uomo e scendere in questa terra.

Affrettiamoci ora a conoscere il direttore del manicomio, l'esimio D. Giovanni Gualandi bolognese, il quale dal padre Prof. Domenico apprese, oltre la scienza de' libri, quelle virtù cristiane e civili, senza cui la scienza è lettera morta, e quella conoscenza degli uomini e del mondo, senza la quale la virtù stessa diventa il ginoco della frode e dell'invidia. Fortunato vecchio, che sul declinare d'una vita integra e onorata di eletti e utili studi, in questo figlio medico vede proprio riflessa l'immagine propria, e in altri due figli minori due nobilissimi specchi del vero sacerdozio cristiano (1).

Il D. Gualandi è già noto in Italia per una sua memoria *Della costruzione di un manicomio pubblico*, edita nel 1850, di cui basterà dirla citata spesso con lode dal celebre Parchappe. Essa è frutto di studi e osservazioni fatte da lui, visitando i manicomi più rinomati di Italia, Francia e Inghilterra: e com'egli sa disegno e architettura, così ha saputo rilevare di ogni manicomio il disegno e la pianta. Come giovane però, ed egregio di cuore e di mente, il D. Gualandi non è tale da cedere agli impedimenti ed a' triboli che fin qui gli hanno attraversato il cammino. Sicuro della fiducia del Pontefice, ha già sottoposto alla di lui considerazione un nuovo regolamento che presto spera verrà sanzionato. Egli poi matura nella

(1) Questi due valenti e generosi giovani hanno aperto di poco in Bologna ed in casa loro un istituto pe' sordimuti

mente un concetto che, quando si avverasse nel fatto, darebbe a Roma, all'Italia il più bello e magnifico manicomio del mondo, degno veramente dell'avvenire della città cosmopolitica.

Il Gualandi ha veduto che Roma per le sue condizioni igieniche non può essere sede adatta per un asilo di mentecatti. Egli è andato visitando passo passo, direm così, tutta quella lieta e ampia cerchia di colli che da levante a mezzodì contornano la nuda campagna, in fondo a cui giace l'eterna città; si è fermato su' colli Tusculani, ed ivi ha giurato di alzare le tende.

E' volle esser meco così cortese da condurmi quasi per mano a visitare que' luoghi, dove Catone il censore ebbe cuna e dove Cicerone villeggiava filosofando. Era una bella mattina d'un giorno festivo di luglio. Il sole non indorava ancora le cime del Campidoglio; le vie di Roma erano mute e deserte, e nel rasentare il Foro e il Colosseo, quasi parevami da' sette colli vedervi convenire l'antica gente latina. Uscimmo fuori la porta Maggiore, che è l'antica porta Prenestina, per trovare la strada ferrata che mena a Frascati. Il vapore passa superbo tra rovine di acquidotti e sepolcri vetusti, come giovane ebbro di vita e di vigoria accanto a funebre corteccio. Coteste rovine in qualche parte si sono ammontate a tale altezza, e la terra benigna le ha così avvolte e ricoperte col suo manto di verde, che tu le credi ondulazioni naturali del suolo, e non sono che polve del mondo romano ammassata dalle ali del tempo. Nel resto una pianura nuda, senza campi, senza casolari, senza altro di vivente che qualche branco di vacche vagolanti alla lontana! Roma è un quadro unico, sublime, il più grande forse che mano d'uomo componesse giammai: ma la natura non poteva fargli cornice più degna.

Arrivammo a piede delle fresche colline di Frascati, che il sole era già nato. Discesi dalla via ferrata, salimmo a visitare la città, e quindi per ampio ed ombroso viale ci avviammo alla villa Borghese del Mondragone, a questa regina delle tuscolane ville, che il Gualandi vorrebbe dare per asilo ai suoi infermi.

In verità l'arte e la natura non si dettero mai così bene la mano a riunire insieme tanta bellezza e magnificenza; né al Gualandi poteva rappresentarsi luogo che meglio di questo rispondesse agli intendimenti della scienza e alle aspirazioni nobili del suo cuore. Il Gualandi chiama *sogno e delirio* l'idea di portare il manicomio alla villa Borghese. Noi gli invidiamo anche cotesto sogno e delirio: ma per il bene di questa misera umanità, per il decoro dell'alma Roma, per l'affetto che sentiamo vivissimo a questo nostro

confratello, crediamo fermamente che un giorno potrà condurre quella infelice famiglia, che oggi pena tra le tenebre o l'ombra di morte nel carcere trasteverino, a respirare le aure benefiche dei colli tuscolani.

Eretta da Paolo V Borghese, superba di architettura, ricca di terrazzi, portici, giardini, fontane, statue e mosaici, la villa del Mondragone se ne giace abbandona e diserta da' suoi antichi signori: qualche altro anno che corra, e anch'essa non diverrebbe che un cumulo di rovine. Bellissima quanto mai dir si possa è la prospettiva che si gode di lassù: a destra l'ombrosa Tivoli, i monti selvosi del Lazio e della Sabina, e in fondo il Soratte, questo figlio gigante dell'Appennino che ha la testa tra le nubi; a sinistra i colli alhani e la tremula azzurra linea del mare tirreno; di fronte la campagna romana, così sterile e nuda e pure così feconda di memorie e bellezze poetiche, col Tevere che le serpeggia in mezzo, e in fondo Roma con la sua cupola di S. Pietro e il Colosseo e la corona de' sette colli.

Il Gualandi che ha rilevato da per sé la pianta della villa e studiato l'interno compartimento, ha già nella mente il manicomio bell'e formato. Egli mi condusse come anteo conoscente in ogni ultimo penetrale (poichè a lui non è porta che non si schiuda dai vecchi custodi della villa), descrivendomi sott'occhio con quella sua viva parola la nuova forma e i nuovi usi, che prenderebbero le parti del magnifico edificio. Inutile sarà il dire della dolcezza e salubrità del clima, delle chiare fresche e dolci acque, della ricca e varia vegetazione, de' facili e solitari diporti ombrati da alberi secolari, e di tutte quelle delizie che possono offrire ai sensi stanchi o smarriti queste beate colline così care un tempo alla musa di Orazio e Catullo. « Io sono in una calma di passioni incantevole », così scriveva a Schnetz da Frascati il celebre pittore Leopoldo Robert che poi doveva fare fine così infelice, « io filosofo tutto solo tra me » e me, piacevolmente contemplando la bella nostra campagna di « Roma, l'orizzonte e il cielo, e respiro con vera giocondità l'aria » eccellente di questi luoghi ».

Nè io potrei congedarmi dal D. Gualandi, senza ringraziarlo qui delle molte e squisite cortesie, con le quali egli volle rendermi tutto il resto di quella giornata lietissima, mescolando così l'utile al dolce. Io mi sovvegno sempre della deliziosa gita che egli mi procurò a Grottaferrata, a Castelgandolfo, la villeggiatura prediletta de' papi, ad Albano, la vecchia Albalonga fondata da Ascanio, così famosa per le antichissime tombe e le ville di Pompeo e Domiziano, così

cara oggi pel suo melanconico lago, e così superba per il gigantesco ponte che la congiunge al grazioso villaggio della Riccia. Io mi sovrerrò sempre di quelle ore sul far della sera, nelle quali, passeggiando per gli ombrosi viali della villa Torlonia sonanti di cascate limpidissime, e per i prati e i boschetti del così detto Casino francese, prendevamo tanto diletto in portar lo sguardo dal lontano orizzonte, dalle cupole della città eterna e da' meandri lucenti del Tevere per mezzo la grigia campagua, alle forme maschie nobili e svelte, a' pittoreschi costumi che fanno proverbiali per tutto il mondo le donne del Tuscolo.

PERUGIA

Perugia, città montana, aerea, artistica, capo un tempo di forte repubblica, madre di eletti ingegni, centro oggi di studi, di cultura, di gentilezza, si assomiglia per tutti questi pregi a Siena, sebbene in nessuno la vinca. Di tale ravvicinamento spero non si dorranno meco le due città sorelle, figlie bellissime entrambe della nuova civiltà italiana, che già si tendono da un pezzo la mano amichevole nei consorzi civili e ne' commerci intellettivi e materiali. Ad ogni toscano poi deve essere cara Perugia, città etrusca e toscaneggiante d'ingegno, di costumi, di lingua (1). Io vi entrava la mattina del 22 Luglio venendo da Roma, e mi recava subito al manicomio attrattovi dalla sua bella fama e dal nome del D. Francesco Bonucci, il quale ne è il medico primario.

Per un ameno vialé fiancheggiato di cipressi e di verdi spalliere si scende per una amena valletta, poco lungi dalla città, ad una modesta e graziosa fabbrica a tre piani. L'aria campestre del luogo, le linde pareti dalle verdi gelosie, il prato che le si stende dinanzi e i boschetti e le vigne che salgono all'intorno sul pendio della collina le danno tutta l'aria d'una villa signorile italiana. Volta cotesta valletta a mezzogiorno ed oriente e riparata da' nordici venti, deve aprirsi e distendersi dinanzi gran parte dell'Umbra pianura, con

[1] Queste parole scritte nell'autunno cinquantotto, hanno dolorosa conferma nell'estate del cinquantove. Il nome di Perugia ormai non può rammentarsi senza ribrezzo e pietà, come nome di questa donna e gentile abbandonata alla rabbia brutale di odioso scherano. Sonovi utti così iniqui ed infami che gridano vendetta al cospetto di Dio: v'è un sentimento del giusto e dell'onesto che non può reprimersi dal maledirli sempre e dovunque. Rammentando Perugia, come uomo e italiano, non posso a meno di mandare dall'intimo del cuore questa maledizione e scriverla su queste pagine. Con bene altro marchio vorrebbe essere incisa: ma Dio è giusto!

il poetico e sacro Assisi di faccia, il Tevere serpeggiante nel mezzo, e lontano le cime spiccate ed azzurre del rude Appennino. All' intorno un vago ondulare di poggi, che si rompono in aspri dirupi o s' incurvano in lenti e dolci declivi, e campi e vigne e ville e rusticane dimore, e aria fina purissima e luce limpida e schietta che spande delizia dovunque.

Entrando in cotesta tranquilla dimora, dal portinaio che vi apre la porta garbatamente ai domestici e a' capi di cotesta famiglia che vi accolgono con tanta cortesia, nell' interno compartimento dell' edificio come nell' aspetto e forma de' mobili, nella nettezza e nell' ordine come in quell' aria di discreta libertà e di vivere familiare che regna dovunque, tu non credi certo di aggirarti nella casa del dolore, dove si accoglie quanto di più effrenato e scomposto travaglia l' umana natura. Mentre il manicomio napoletano ha aspetto e accoglimento d' un signorile e fastoso palagio di capitale, quello perugino ti sembra invece una modesta casa di campagna, una di quelle dove l' agiatezza e la comodità si mesce così giocondamente con un certo fare alla buona e casalingo con un' aria di benevolenza e fraterno amistanza che innamora al primo entrare.

Deve Perugia cotesto asilo così riposato, con tanto sapere ordine e amore diretto, a quel valente medico e virtuoso uomo che fu Cesare Massari, il cui spirito benefico sembra che tuttora aleggi per invisibile modo tra quelle pareti e si posi soave sul capo degli infelici ivi ricoverati. Nè ingegno più eletto e meglio nutrito di forti studi, nè più eletta e angelica tempera potea trovar Perugia, a continuare le benefiche tradizioni del primo istitutore, che nel medico Francesco Bonucci. Felice egli, che giovanissimo e ricco di quanto natura e fortuna può privilegiare uomo quaggiù, benedetto da una intera città e superiore all' invidia, esercita l' arte sua, non a mestiere, ma a fine santissimo di carità cittadina (1). Io mi rallegrai molto meco stesso in trovare anche nel manicomio perugino un giovane medico così eccellente per scienza e per cuore, poichè la somiglianza dell' età aggiunge alla giovinezza lena e coraggio, e la consonanza nel sentire rende i vincoli di scientifica e cordiale fraternità più dolci e fecondi. Il Bonucci, prima di divenire medico primario del manicomio di Perugia, ha studiato la pratica delle mentali malattie prima sotto il Massari, e poscia sotto il Professor Bini in Bonifazio di Firenze. Egli è autore della *Fisiologia e patologia dell' anima umana*, opera che lo pone tra' primi psichiatri d' Italia, di

(1) Il Bonucci è il medico primario del Manicomio. Medico direttore ne è il chirurgo D. Zurli, che lo non ebbe il piacere di conoscere in que' giorni in Perugia.

uno scritto critico *Sugli imponderabili* e di una *Relazione triennale sul manicomio di Perugia*. Il Bonucci sente altamente dell'arte e scienza propria. E italiano com'è d'animo e di cuore si doveva meco stesso che la patria del Chiarugi e del Puccinotti andasse accattando gran parte del sapere oltremonte, e che i medici nostrani non si stringessero in bella comunanza e fraternità, per dare alla medicina mentale quella forma moderata e sapiente, privilegio quasi dell'italico ingegno, nella quale la esperienza e la ragione, i fatti e l'idea, l'analisi e la sintesi mirabilmente s'accordano. Ma la modestia di questo benemérito e valoroso collega ci vieta dire più oltre di lui.

Il manicomio di Santa Margherita¹ è in forma quadrata a tre piani, ed è capace di sopra cento malati. Gli uomini, il cui numero alquanto prevale, abitano tutto il piano terreno e il primo piano, le donne il secondo e il terzo. Qui è a lamentare che la divisione de' sessi sia alquanto imperfetta (1). Internamente è diviso in tanti piccoli compartimenti, cui si accede per scale appartate. I pensionari stanno separati da' comuni in un quartiere ben aereato e decente, e sì gli uni che gli altri sono divisi in tranquilli, in agitati e suicidi; i suicidi sono pochissimi. Ogni compartimento fa come un piccolo manicomio da sé, con refettorio, sala di trattenimento, stufa, camere per lavarsi, stanze per ripulire vasellami, e terrazzo per il passeggio. Ogni compartimento ha pure i suoi serventi, i quali qui sono in assai buon numero (ascendendo nel totale a trentacinque circa), ed adempiono nel modo più esatto e compiuto a tutte le bisogne della casa. I domestici addetti al servizio dei paganti (e sonovene parecchi) non si accettano che a condizione si prestino anche a' servizi comuni e obbediscano all'interno regolamento. Noto è il ricco guardaroba, ove ogni infermo ha vestiario e biancheria per sei mute, bella e spaziosa è la sala pe' bagni e le docciature, comoda ed economica la cucina. Il vitto è sano e copioso, svariato e gradevole quanto mai per i rettanti, specialmente se si riguarda alla discretezza del prezzo.

Ha il manicomio intorno a sé de' campi, ove viene giornalmente esercitata la classe agricola e quelli de' più robusti che avanzano alle faccende domestiche. Le donne attendono al tessere, al cucire, alla maglia e al ricamo. Con savio accorgimento poi nulla lasciarsi desiderare al talento della parte culta e educata della famiglia, sicché ognuno che sa e vuole trova nella lettura, nella musica, nel

(1) Quando io visitai il manicomio peruginò, gli uomini erano 52, le donne 48.

disegno, pascolo e conforto alla mente. Nè la Toscana sarà mai grata abbastanza a Perugia, che nel giro di pochi mesi non solo restituiva il senno ad una delle menti più dotte e operose d'Italia, ma quasi le additò e aperse il campo, ove dovea poi raccorre tanti frutti di sapienza e d'onore. Io parlo del Prof. Francesco Bonaini, ed il parlarne è giusto e bello, perchè l'arte salutare così vilipesa nella credenza dei più non dee tacere vittorie così splendide, e perchè avvenimento più lieto non può esservi che vedere un nobile intelletto ritornato alla patria, alla civiltà.

Aggirandosi per le sale e i corridori del manicomio di Santa Margherita, vi sarà fatto incontrarvi sovente in un uomo la cui fronte spaziosa, l'occhio benevolo, le parole soavi e le maniere squisitamente gentili, bene vi dicono la innata nobiltà dell'animo, e della mente. Osservate com'egli s'accosta benigno a questo e quel malato, come ne interroga con fino accorgimento le sofferenze, con quale intelletto d'amore si studia consolarli e divertirli dal loro delirio, e come tutti trovano in lui un fratello, un amico: anche cotesto è un eletto ingegno Toscano. Medico dottissimo e onorato di molteplice insegnamento nella pisana università e non ha saputo spogliare, nella morale infermità che l'affligge, l'abito del bene e sapientemente operare. Egli ha la coscienza del proprio stato e deplora la misera condizione degli uomini, che, non ostante la chiarezza della mente in ogni altra cosa, impuntano in un solo errore e vi si smarriscono, senza che le più manifeste ragioni valgano a ravviarli (1). Io fui riconosciuto dal mio maestro, ed ora più che mai mi è fitta nella mente e mi accora

« La cara e buona immagine paterna,

« Di lui, quando nel mondo ad ora ad ora

mi insegnava, le arcane leggi della vita e della morte. Possa davvero il velo che adombra una parte, e una parte sola di quell'intelletto, scindersi e dare adito alla luce del vero, e possa così caro e venerato maestro tornare a compartire il pane della scienza a nuove generazioni della medica famiglia.

Altri toscani riconobbi tra gli ospiti di Santa Margherita. Nè dalla Toscana sola, ma anche da altri stati italiani e stranieri, furono inviati al manicomio perugino gli infelici privi della ragione, molti de' quali chiari per scienza ed arte, e ragguardevoli per titoli e ricchezze, se pure titoli e ricchezze hanno da mettersi tra le cose degne di nomianza. Comunque sia sembrami che questa af-

(1) Bonucci. *Relazione triennale*, ecc.

fluenza maggiore della parte eletta e privilegiata della società nel manicomio di Perugia significhi la molta stima e fiducia che gode (1).

Dicendo degli esercizi corporali e spirituali che ivi si danno agli infermi, ho già parlato di un medicamento possente delle mentali malattie. E davvero alla cura igienica e morale è raccomandato in gran parte nel manicomio perugino il risanamento di quegli infelici. Fondamento di cura siffatta, già lo dice il Bonucci stesso, è il manicomio medesimo, la sua postura lieta e arridente e quell'aura giusta di famiglia, di amistanza e di ordinata libertà che vi si requieta.

« Le campestri faccende, varie e dilettevoli, all'aria aperta, « sotto gli influssi del cielo, all'aspetto e direi quasi nell'intimità « della natura, conferiscono meglio che altre al ristabilimento della « salute. Si fidano ai pazzi ogni maniera di agrari strumenti, e nello « spazio di 12 anni nessun pericolo ne è seguito, lo che deve al sa- « gace accorgimento delle persone cui i dementi vengono affidati (2) ». Frequentissime e quasi ogni mattina sono le passeggiate all'aperto, a piede o in carrozza secondo i bisogni (3), su per le chine de' prossimi poggi, donde lo spettacolo delle soggette e lontane campagne si porge così vario ed ameno. « Per quanto gl'interni passeggi « (noi potremmo dir meglio che con le parole dello stesso Bonucci) « si vogliano forniare grandi ed ameni, non potranno mai pareggiare « l'ampiezza, la varietà, la dolcezza ineffabile dei passeggi per l'a- « perta campagna, nei quali si prova anche quel sentimento di « novità e di libertà che solleva dalle monotone e prescritte abitu- « dini del manicomio.

« Le cure morali sono diligenti e appropriate a ciascuno indi- « viduo, ne' più accurati modi possibili. In generale abbiamo prefe- « rito di presentare al malato la verità delle sue condizioni, tem- « prandone come potevasi l'amarezza; abbiamo pur sempre usato di « infondere le consolazioni più intime e care. Ma quando i malati « trascorrevano con qualche accorgimento, neppure abbiamo man- « cato di ammonirli con parole non irritate ma ferme, e di sotto- « metterli talora a qualche lieve gastigo, non con la mira di punire « il trascorso, ma di richiamare l'animo dal riandarvi; ed i vari « gastighi sono pure stati lievissimi, come la privazione della visita « del medico e del direttore, la mutazione di qualche camera e al- « tro simile.

(1) Nel triennio ultimo gli ammessi di prima classe furono 38, i rimasti 41. Ciò valga per ogni elogio.

(2) Bonucci, *Relazione triennale* ec.

(3) Il manicomio possiede in proprio anche carrozza e cavallo.

« Spesso accade che ne' mali mentali il medico non può che
« opporsi ai disordinati avvenimenti, e sgombrare di ogni parte gli
« impedimenti che possono intrattenere il ritorno spontaneo della
« salute, verso la quale si rivolge con poteri sempre rinascanti l'in-
« terua attività della vita, confortando questa nelle favorevoli dispo-
« sizioni con l'aiuto delle cure indirette che sono spesso le princi-
« pali, ed offrono un ampio campo alla sapienza del medico. Nelle
« malattie mentali, per esser di più lento e sovente, dirò anche,
« di più dinamico procedimento, il medico deve anche più rigoro-
« samente torsi a compagna e maestra la natura medicatrice. E
« con tutto questo quante numerose cure falliscono! Ma in qua-
« lunque caso, curabile o no, rimane al medico sicuramente una parte
« d'importanza ineffabile, e che nessuna contrarietà d'avvenimento
« vale ad impedire, quella di compartire nel suo iufelice ricovero
« innumerabili consolazioni, di provvedere a' continui bisogni e ad-
« dolcire atroci ambascie. In questa vita tormentosa, fra quelle strette
« custodie, in quella niesta solitudine, non vi sono demenze così sfi-
« date nè animi tanto travolti, che non possano quasi ogni gioruo
« ricevere dalla sua vigilanza affettuosa e dalle sue dolci persuasioni
« qualche sollievo materiale e qualche morale conforto » (1).

Come sarà facile accorgersi per le dette parole, la cura farma-
ceutica non entra se non come ancella chiamata a rendere i bassi
servigi, mentre l'alto governo della morale infermità si rilascia ai
salutari influssi della natura esteriore, e alle ispirazioni e a' con-
sigli di uno spirito sapiente e benevolo. Suprema regola nel medi-
care i folli par che sia nel manicomio di Perugia, educarli.

D'ogni malato e d'ogni malattia si tien nota diligente, secondo
una modula, ove tutte le attinenze causali, fenomeniche e curative
vengono registrate con minuta esattezza. Ad arricchire e completare
questo prezioso tesoro clinico, giova egregiamente una specie di
diario medico, nel quale sotto i rispettivi nomi e le indicazioni si
notano, con lo stesso linguaggio spontaneo dell'infermo, le fasi della
malattia, non meno che le prescrizioni e avvertenze del medico.

La pellagra, questo morbo multiforme che da molto tempo ha
preso a discendere dalle montagne e invadere i piani più salubri, e
batte minaccioso alle porte delle città, manda da tre anni i suoi
malarrivati adetti al manicomio di Perugia.

Il governo supremo dell'istituto di Santa Margherita spetta al
Delegato, al Gonfaloniere, a un Sopraintendente e quattro Deputati,

(1) Bonucci, *ivi*.

tre laici ed uno ecclesiastico. Il governo sanitario ha un Direttore e due Medici. Io vi conobbi anche una Direttrice, gentile, bennata, caritativa e valente donna, cui però un tal titolo non dà nella famiglia femminile che autorità ed uffici materni. E vi conobbi pure l'esimio Prof. Marroni, decoro della università perugina, dal quale ebbi gentili accoglienze.

Volentieri mi sarei trattenuto in Perugia qualche giorno di più, perchè veramente così degni e valorosi colleghi, così bel modello di benefico istituto, così vaga e geniale città mi invogliavano a rimanere. Ma la ristrettezza del tempo concessomi, il molto che ancora mi restava a osservare non mi concessero soddisfare questo desiderio.

PESARO

Chi da Perugia volge a Pesaro è costretto a prendere la strada *del Furlo*, così vaga per le svariate prospettive, così degna dello studio del geologo. Il fiume Metauro, le cui acque declinano all'Adriatico, arrivato alla gran serra appennina, abbandona ad un tratto la nativa placidità, e si solleva irroso, spumante, facendosi via degli ostacoli a traverso le gole del monte. Lotta di giganti sembra veramente cotesta, poichè il monte a tanto cozzo e fragore oppone silenzioso le nude, erte e gigantesche sue spalle che stanno coi secoli, e lascia come per giuoco precipitare nella corrente qualche masso enorme che la impaura e la sconvolge tutta sossopra. Ma l'acqua, affaticata da quella forza arcana che non ha posa e non l'avrà finchè più non sia, l'acqua, superato quel primo urto, riprende il corso baldanzosa tra le erte scogliere, e le flagella e le sormonta e le seppellisce sotto i suoi gorgi. Più mirabile ancora è vedere la imperversante flumana sparire a un tratto per sotterranee vie, lasciando a secco il letto e muti gli echi del monte, per isbucar fuori più là nuovamente impetuosa e sonante. Ma ecco la valle comincia ad aprirsi e ad apparire meno ispida, ecco sorridere l'adriatica pianura ed il mare; ed ecco il Metauro, come cavallo stanco ed ansante, rallentare la foga per l'aperta campagna e avviarsi, per aver pace, al mare.

Pesaro, gentile, culta e linda città, siede sulla riva dell'Adriatico, tra la Foglia e il Metauro, lieta dell'ampia marina che le si stende dinanzi, de' colli ridenti che la cerchiano, e di un non so che di

splendido e geniale che diffonde sopra di lei il nome mondiale di Giovacchino Rossini.

Il manicomio di San Benedetto è situato all'estremo settentrionale della città, in fondo alla via così detta *Del corso*, difaccia al pubblico giardino che in onoranza di Giulio Perticari chiamasi degli *Orti Giuli*. Certo il luogo male si presta a ospizio di folli, poichè la strada, sulla quale il manicomio risponde con un lato di tre piani, è assai frequentata, dietro gli si addossa co' suoi vecchi e luridi casolari il violo che ironicamente dicesi della *Mammola bella*, e davanti gli stanno gli Orti Giuli; i quali, sebbene deserti dalla moltitudine, e riserbati solamente alle ombre de' geni nativi, pure potrebbero col tempo divenir luogo di pubblici e rumorosi ritrovi. Il chiarissimo medico direttore professor Giuseppe Girolami, il cui nome conosciuto in Italia e fuori suona ad elogio del manicomio pesarese, nel suo nuovo piano di riforma e aggrandimento dell'ospizio (piano già approvato e che si vedrà presto eseguito) si è studiato correggere in parte cotesti locali difetti.

Consta il manicomio di due grandi fabbriche quadrilunghe, la maggiore delle quali ad un solo piano serve agli uomini, l'altra a tre piani per le donne. Il quartiere degli uomini, ove sono camere e dormitori per cento letti e quartieri per gli impiegati ed inservienti, è nell'insieme conveniente, specialmente per le ampie gallerie e i corridori che fiancheggiano la parte interna del quadrato: ma non si presta alle separazioni opportune degl'infermi.

Le camere a terreno sono umide e sudice; basti che il Direttore le dichiarava non igieniche. Anche il quartiere delle donne, ove sono camere per quaranta letti, è stato dichiarato non igienico. Il primo piano ha camere anch'esso per quarantacinque letti: il secondo ha l'abitazione delle suore, dell'ecclesiastico, di quattro custodi, la libreria e la sala di riunione della Commissione. Il terzo bene aereato, comodo e allegro dovrebbe servire alle pensionarie: ma la necessità costringe a mescolarle con le comuni più tranquille. L'intero ospizio, che a senso del Direttore non sarebbe capace di più di 120 malati, nel giorno della mia visita ne conteneva fino 189; sicchè eranvi 69 malati che vivevano a carico del rimanente. Ma chi visiterà fra qualche anno il manicomio di San Benedetto lo troverà affatto cambiato di forma. Il clima però umido e grave, essendo la città alta di pochi piedi sul livello del mare ed esposta a

libeccio e scirocco, la posizione in mezzo all'abitato rimarranno sempre condizioni igieniche poco felici pe' malati che andranno a cercarvi salute (1). Intanto, senza spendere più parole su ciò che riguarda la sua materiale costruzione, mi affretterò a dire dell'interno regime.

Questo sembrommi tale nell'insieme, quale era da attendersi da uomo qual è il Girolami, del quale non dirò niente, perchè più d'ogni elogio parlano i dotti filosofici scritti sulla igiene e la medica psicologia (2). Egli, appena chiamato alla direzione del manicomio pesarese, intraprese cinque anni or sono un viaggio scientifico a' manicomi delle principali nazioni d'Europa, di cui poi rese pubblico conto alla Deputazione dell'ospizio che l'aveva a proprie spese inviato. Ora, se mi è lecito istituire un confronto, dirò che nel manicomio perugino grandemente ti piace quell'aria di libertà e giocondità veramente casereccia che vi regna, in questo di Pesaro tu hai molto da lodare il rispetto e la riverenza che ha saputo acquistarsi il capo della famiglia; là è più l'affetto e la benevolenza che lega gli animi, qui è più l'autorità de' modi e delle parole che li affrena; là si stringe la mano, qui si bacia o si fa atto di baciarla. In ambedue le case però regna ordine e disciplina; e sono due belli

(1) Dicevami il professor Girolami, che, come gli abitanti di Pesaro, anche i malati accolti nel manicomio son molto disposti alle malattie del sistema venoso addominale.

(2) Ecco la nota degli scritti pubblicati dal Prof. Girolami

Sull'influenza del clima nel prevenire e curare le malattie croniche del petto e degli organi digerenti. Traduzione dall'inglese (ed aggiunte) dell'opera di Giacomo Clark. Firenze, Ricordi, 1830.

Dell'elemento storico e filosofico della medicina. Firenze, Ricordi, 1839.

Considerazione sul clima di Civitavecchia e sulle principali malattie endemiche che vi dominano. Firenze, Ricordi, 1842.

Discorso Storicocritico sopra Gentile da Fuligno medico illustre del secolo XIV. Napoli, Puzzelello, 1844.

Dell'influenza della civiltà sull'aumento delle malattie mentali e de' mezzi per ripararvi. Roma, Puccinelli, 1848.

Nuove ricerche sulla dottrina de' temperamenti. Fuligno, Tomassini, 1848.

Statistica sul movimento degli alienati nel manicomio di Pesaro dal 1822 anno di sua fondazione, fino a tutto giugno del 1852. Pesaro, Nobili, 1852.

Intorno ad un viaggio scientifico ai manicomi delle principali nazioni d'Europa. Pesaro, Nobili, 1854.

Secondo rendiconto statistico dell'Ospizio di San Benedetto in Pesaro. Pesaro, Nobili, 1858.

e buoni esempi, quali si vedono nelle bene educate famiglie e che ognuno vorrebbe imitare.

Tiene il Direttore diuturna e stretta sorveglianza sugli inservienti, convinto che essi debbono essere come il suo occhio e braccio diritto. Egli ha avuto l'avvedutezza, quando ha potuto, di sceglierli buoni a qualche mestiero; e così ottiene il doppio vantaggio morale ed economico, che chi guarda e custodisce il malato lo disciplina e l'educa: ha già a quest'ora un custode giardinere, un custode muratore, un custode sarto ed uno legnaiolo. Oltre i detti mestieri havvi anche la calzoleria e la rilegatura de' libri, e nell'inverno, quando sono sospese altre faccende e specialmente le agricole, il lavoro di calafatare, il lavoro della grossa paglia per fare cappelli, sporte e stoie. Havvi poi anche una scuola di esercizi musicali che serve al tempo stesso di occupazione e sollievo. Le donne attendono a' consueti lavori donneschi in servizio della casa.

L'ospizio ha un ampio e comodo giardino volto al mezzogiorno e riparato da' venti nordici e marini, ove vanno a diporto in ore separate uomini e donne comuni e paganti. È intenzione del Direttore abbellirlo di piante e fiori, di fontane e animali piacevoli. Nel mezzo di esso sorge una vecchia e romita casetta dalle brune e cadenti muraglie. Chi crederebbe che cotesta tuttora si chiami la *Casa del Tasso*! Un'iscrizione infatti del Cassi posta sulla porta dice così:

IN QUESTA DELIZIA DEL PARCHETTO
CHE FU DE PRINCIPI DELLA ROVERE
EBBERO STANZA E SCRISERO
BERNARDO E TORQUATO TASSO.

Chi crederebbe poi che quel modesto asilo del genio, un tempo così caro alle muse, quelle pareti state testimoni alle vergini ispirazioni del poeta, sono state fin qui stanza mortuaria riserbata alla sezione de' cadaveri? Oggi l'egregio Direttore pensa a togliere via cotesta profanazione. La casa del Tasso ridotta alla sua vaga forma primitiva sorgerà di mezzo a un verde praticello sparso di rose e di viole; pochi salci piangenti le faranno ombra; adorna e fornita d'ogni piacevolezza e comodità, di libri, giornali e di giuochi, non si aprirà che al diletto e alla ricreazione de' malati tranquilli della classe culta ed agiata.

Povero Tasso! Quando tu eri in vita, una stupida e floscia tirannide credè radiare dalla tua fronte la scintilla divina e ti dichiarò pazzo; anche oggi il tuo nome, l'asilo del tuo genio si trova confinato in una casa di pazzi! Ma l'alta ragione de' secoli ha giudicato te e il tuo persecutore: oggi la corona che gli cingeva la fronte stolta e superba non si sa più neppure ove sia; la tua è immortale come la religione che cantasti.

L'ingegnoso dottore Agostino Sbertoli di Fivizzano, aiuto al Direttore, ha già cominciato a decorare più degnamente il luogo con una collezione di animali indigeni dei quattro regni, prezioso e grazioso frutto delle di lui ore di ozio. Per cura di questo valente giovane, inviato or sono tre anni a Pesaro dal Prof. Bini di Firenze al Girolami che gli domandava un alunno abile e esperto, è tenuto esatissimo il registro generale de' malati e la redazione de' libri nosografici e necroscopici. In questi ultimi si tiene dietro con molta accuratezza anche alle indagini microscopiche.

In quanto alla nettezza delle cose e delle persone, il Direttore ritiene per massima quel che ha trovato scritto in alcuni manicomi inglesi, ed è che *una cosa non può dirsi abbastanza pulita, finchè può essere più pulita*. A educare gl'inservienti a questa scuola difficile egli crede necessaria una costante e longanime pazienza. Questa pazienza, che in linguaggio mitico direbbesi il nume tutelare de' manicomi, vedesi in quel di San Benedetto al sommo d'una scala effigiata con arguto concetto, in atto di tenere una torcia accesa piegata verso l'altra mano, su cui lascia colare la cera liquefatta senza il minimo risentimento.

Quanto alla cura morale, temperato com'è a vera sapienza, rifugge il Prof. Girolami da ogni capriccio di sistema e di moda, e dalle esagerazioni nelle quali il solo ciarlatanesimo giura e insegna a giurare. I modi benigni e suadenti, uniti all'nopo a un contegno fermo e dignitoso, alla repressione e al gastigo, li crede efficacissimi alla cura morale. « Si crede dalla generalità, dice egli nell'ultimo suo Rendiconto statistico, che una società di pazzi diversi s'ischi interamente dalla comune società degli uomini. Se la sentenza si trova avverarsi in alcuni casi, che formano il numero più piccolo della popolazione d'un manicomio, per il restante non riesce del tutto conforme al fatto; essendochè gli altri alienati abbiano ancora una parte sana di loro facoltà; essendo suscettibili

« di educabilità, dimostrino avere tendenze e inclinazioni morali, « che la loro volontà ben guidata può secondare o reprimere; e « solo come ne' fanciulli sarà d'uopo che la tutela sia vigile e mai « non si rallenti o traligni ».

Io non terminerò di dire del manicomio di Pesaro, senza parlare d'una istituzione benefica che onora grandemente la mente e il cuore del medico Direttore, siccome quella che venendo a compiere la cura delle mentali malattie apre una via all'esercizio della carità cittadina: parlo della Società di patrocinio pei folli gnariti dimessi dal Manicomio, che alle di lui istanze si è stabilita nella provincia pesarese. Colgo poi volentieri questa occasione per ringraziare il Girolami, il quale non contento della benignità con cui si piacque farmisi guida e interprete nelle due mie visite al Manicomio, ha voluto allora e dopo onorarmi del dono spontaneo di alcuni de' suoi pregiati scritti, dimenticando, con quella facilità che è propria solo del vero sapiente, la distanza che separa chi è maestro da chi comincia ad apprendere.

BOLOGNA

Per quale strana ventura, a Domenico e Giovanui Gualandi padre e figlio, sono toccati appunto i due peggiori manicomi d'Italia? E perchè Roma la sacra città, perchè Bologna la dotta sopportano ancora questo obbrobrio, e non trovano ancora, l'una nel sentimento della sua sovranità religiosa, l'altra nelle antiche tradizioni onorate o nelle nobili aspirazioni del presente la forza di redimersi da tanto danno e vergogna (1)? Cosa dolorosa a dirsi! ma vera: sono quarant'anni che Domenico Gualandi, che potremmo dire il Nestore degli psichiatri Italiani, è stato messo alla direzione del manicomio di Sant'Orsola; sono quarant'anni che in nome della umanità, della scienza, della religione e dello stesso patrio decoro invoca invano provvedimenti benefici: ed al Gualandi non è stato risposto che con silenzio o la contraddizione e le contumelie. — Oggi, egli mi diceva,

(1) Io scriveva così due anni indietro, quando la forza delle cose non permetteva metter fuori certe verità che sotto valamo. Oggi quanto a Bologna, non dubitiamo punto che sotto il nuovo regime i sacri diritti della umanità saranno rispettati; quanto a Roma non possiamo che accelerare co' voti la fine di un governo, nel quale umanità è parola senza idea e diritto eresia.

è caduto in me ogni spirito e ogni volontà, ed ho lasciato andare una corrente che mi avrebbe a sicuri indizi affogato: oggi non penso che ad eseguire quello che devo, non potendo fare quello che vorrei. —

Lo spedale di Sant'Orsola è fuori subito la porta a San Vitale, ed è spedale riserbato principalmente a' malati comuni paganti, dei quali ne contiene un secento circa. Il manicomio è nella parte più segreta e vi stanno ammassati un 312 circa d'infermi.

Grandioso, bello, pulito quanto dir si possa è lo spedale comune; meschino, brutto, oscuro, insalubre è l'ospedale per gl'infermi della ragione. Come mai sotto uno stesso tetto e patrocinio una parte della languente famiglia sia trattata così umanamente, e l'altra peggio che bestialmente, questo non si potrebbe intendere senza ammettere nel governo che comporta tai cose una doppia natura, bestiale ed umana.

Già al primo metter piede nel manicomio ti senti stringere il cuore, e i sensi tuoi sono offesi, comecchè tu ti volga e guardi dattorno. Dante mi presterà questa volta i colori, che io per me non saprei!

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira

sempre per quegli anditi e quelle cellule anguste, sucide, umide e buie. Io vidi latrine aperte in ogni camera, o difese appena da' guardiani del letto, e letti ne' sottoscala e pavimenti umidi e tetti in rovina, e un orto che serviva al passeggio per gl'uomini ora riserbato alla cultura de' cavoli, e bagni di terra che trasudano l'acqua, e monache che mettono mano in tutto, e donne seminude, e torme di folli oziosi, inquieti, minaccevoli aggirarsi di qua e di là come menati da infernale bufera.

Tale il manicomio di Sant'Orsola a Bologna, del quale sarebbe stato più lodevole cosa il tacere, se non fosse utile talvolta all'immagine del bene contrapporre anche quella del male e del pessimo, e se a garantire la medicina psichica italiana da ogni rimprovero non bastasse il nome e la onorata canizie di Domenico Gualandi. Il quale con giovanile entusiasmo, correndo la primavera del 1848, invitava

in seno dell'Accademia scientifica di Bologna tutti i medici psichiatri della penisola a raccogliersi nel prossimo congresso di Siena a scientifica assemblea, per divisare d'accordo i bisogni della psichiatria in Italia e domandare a' governanti leggi e modi per ripararvi. Nobile e santo era lo scopo, eletto saviamente il luogo e la stagione, i tempi poi spiravano aure feconde ad ogni generoso imprendimento. Ma Siena non ebbe il suo congresso; la voce del sapiente medico bolognese non trovò eco; a quelle aure liete e benigne di primavera succedeva un turbine fiero che sparse con quella altre voci che si partivano dall'intima coscienza di popoli cristiani e civili.

VENEZIA

Chi vide mai bellissima e valorosa donna gravata dalla sventura? chi la vide mai anche nel dolore sorridere divinamente, ricordando il tempo felice d'una giovinezza lughissima che non ebbe pari in gloria e beltà? Questa donna si chiama Venezia! Sia che volando col vapore sul ponte meraviglioso che la congiunge alla terra tu la miri all'alba sorgere con la sua corona di torri dalla laguna, come dal suo letto nuziale; sia che di notte tu ponga piede sulla piazza San Marco splendida, bella, fantastica come un sogno orientale; sia che abbandonato mollemente a una delle nere sue gondole ti aggiri sulla sera pe' cheti meandri del suo Canal grande, la via superba de' dogi, ogni cui palazzo è un monumento, ogni nome una storia, sempre Venezia ti innamora, come se dalle acque, da' marmi, dalle gondole e dalle ombre qualche cosa di vivo e d'incantato erompesse a prender forma e moto e linguaggio. Chi ha visto Venezia, e non la porta nel cuore? Chi ama la patria, la gloria e la sventura e non si sente fremere dentro ogni fibra al solo nome di San Marco? Visitate Venezia! Quando per ultima sventura questa Italia non parlasse più al cuore de' suoi figli un linguaggio d'amore, Venezia, quale l'ha fatta arte e natura, basterebbe a rendere all'antica madre il culto che le si deve. Sento che questo non è luogo da abbandonarsi a memorie poetiche: ma certo la scienza anche più severa non sdegna questi dolci e santi connubi, ne' quali la parte di noi che sente e ama viene a ravvivare talora delle sue scintille l'altra che pensa e ragiona.

Venezia ha due manicomi, uno per le donne dentro la città l'altro per gli uomini in una delle isolette che le fanno corona.

Il primo è annesso allo spedale provinciale e alla magnifica chiesa di San Giovanni e Paolo, la Santa Croce di Venezia, ove sono i superbi monumenti de' dogi, de' grandi capitani della repubblica. E come il Panteon fiorentino è sacro al genio d'Italia, questo di Venezia può dirsi sacro all'italico valore; ogni monumento chiude in sé polvere d'eroi, ogni iscrizione è una pagina splendida di fasti nazionali; Mocenigo, Bragadino, Morosini, Giustiniani sono tali nomi che il solo rammentarli ci esalta in noi medesimi!

Io visitava il manicomio femminile di San Giovanni e Paolo la mattina del 31 luglio. Recatomi innanzi a visitare l'esimio Pr. Luigi Nardo, al quale raccomandavami il Pr. Pietro Betti, era ben lieto trovare in lui senza saperlo il medico primario del manicomio. Egli volle esser meco così gentile da condormivi tosto in gondola egli medesimo, passando pel Canal grande e sotto il ponte di Rialto che ancora non avendo veduti, gustando così ad un tempo due diletti squisiti; quello di vedere svolgermi dinanzi lo spettacolo maraviglioso della via più bella e poetica del mondo, e l'altro di conversare con persona cultissima che ritrae così bene la veneziana indole, così gaia, gentile, espansiva. Caro è a Venezia questo nome del Nardo, poichè un fratello di questi, dottore Giandomenico, è medico valentissimo e scrittore lodato di cose mediche e naturali.

Il manicomio di San Giovanni e Paolo giace nella parte meridionale della città e confina colla laguna che da quella parte guarda i lontani orizzonti delle Alpi; consiste in un gran quadrato a tre piani, divisi la più parte in ampie e bene aereate sale pei dormitori e pei lavori; conteneva il giorno della mia visita 314 inferme. Al terreno stanno alcuni uffizi comuni, le melanconiche, le dementi e le epilettiche; al piano secondo hannovi le maniache, le monomaniache e la bella e spaziosa infermeria; all'ultimo trovasi il così detto Inogo di sicurezza, e l'altro di riserva, ove si accolgono e tengono in osservazione le nuove ammesse. Il locale non si presta a ingrandimenti e riforme; la parte per le paganti è angusta e mancante di comodità; vidi in alcune sale i letti fino a tre file; un solo prato, dove vanno in ore separate anche gli infermi dello spedale civile, serve di passeggio.

Ma il governo austriaco ha già posto l'occhio sur una delle isolette attorno di Venezia, che paiono, così quiete, deliziose e sa-

lubri che sono, create apposta dalla natura ed emesse allora dalle acque per servire d'asilo alla più triste delle umane infermità. Tale è l'isola di San Clemente posta di là di San Giorgio, di faccia a San Servolo, luogo un tempo di ritiro a' preti malviventi. Già un valente architetto è stato chiamato a studiare il luogo e il nuovo edificio da costruirsi, e questa volta la scienza si rallegra di avere nell'arte architettonica non una tiranna che non intende ragione, ma una sorella concorde in volere il maggior bene dell'umanità. Questa volta almeno si è inteso, che se il medico in simili opere non siede in consiglio, trovano lavoreranno quelli che edificano. Il piano è già fatto; la spesa si valuta a un milione e mezzo; il tempo necessario a costruire tre anni. I due asili si guarderanno allora in faccia a traverso la laguna; Venezia avrà allora due manicomi modelli, perchè l'arte, la scienza e la natura si saranno date la mano nel più bel modo che desiderare si possa. Nel manicomio di San Giovanni e Paolo trovi con molto piacere le inferme tutte intese a lavorare assai quietamente in due grandi sale: nell'una le più tranquille e sveglie attendono a cuocere per tutti i bisogni dello spedale, nell'altra le più inette e povere di mente attendono a filare. Anche il Pr. Nardo facevami notare molte inferme di pellagra, malattia che infetta principalmente il Trevigiano, e che da qualche anno tira ad estendere le sue radici per la veneta provincia.

SAN SERVULO

Eccoci sulla piazzetta di San Marco! Passiamo a fianco del palazzo ducale, questo edificio gaio insieme e terribile, fantastico e severo, che fu un tempo reggia e fortezza, tribunale e prigione. Il gondoliere che vi ha riconosciuti per nuovi della città, vi muove incontro tutto cortese ad offrirvi la bruna sua gondola dallo sprone lucente d'acciaio, e vanta la morbidezza de'suoi cuscini, il tempo aridente, l'aere fresco, l'isole... Non gli diamo ascolto per ora; gustiamo ancora di questa poesia di monumenti e di memorie che Venezia ci offre ad ogni passo; volgiamo a sinistra qui sulla riva degli Schiavoni. A tergo quell'aereo scuro ponte che tu vedi, è il ponte poeticamente e pateticamente detto *De' sospiri*. Per ora ci basti averlo conosciuto: stasera, quando tutto è silenzio ed oscuro, passeremo sotto la nera sua volta...! Da una parte il *Palazzo*,

dall'altra i Pozzi! Venezia, l'antica Venezia, ivi ci attende avvolta nel velo fantastico misterioso delle sue tradizioni passate.

Volgiamoci piuttosto alla laguna. Vedi tu quell'isoletta oltre San Giorgio, che sporge appena fuori delle acque le candide mura, sormontate da que' due svelti campanili? Cotesta è l'isola di San Servolo. Il forestiere che viene per diletto a visitare Venezia, lascia da parte questo asilo di umane miserie, e cerca piuttosto, tra le venticinque isole sparse nel fondo di questo Adriatico, l'industre e diletto Murano, l'Arcello pellegrinaggio d'antiquari e meditabondi, il Lido questa diga e questo asilo di Venezia, dove Byron sospirava la propria tomba, e San Lazzaro, l'isola armena, l'oasi dello studio e della preghiera (1). Noi saluteremo per ora da lontano questi gioielli sparsi del monile che adorna la donna de' mari, e vogheremo piuttosto verso l'isola ospitale, dove la scienza e la umanità ne invita. Intanto che la gondola ne porta cullandoci mollemente in seno, e la brezza marina ne accarezza il viso, e le vicine e lontane isolette sembrano danzarci dintorno sparendo l'una dietro l'altra, e ricomparendo quasi schiera di giovani liete e leggiadre, facciamo la conoscenza del luogo dove tra breve porremo piede.

Era l'anno 1725. I Padri di san Giovanni di Dio, detti altrimenti i *Fate bene fratelli*, per decreto della serenissima repubblica trasportavano il loro spedale militare ch'era vicino all'Arsenale, ove ora si stendono i giardini pubblici, all'isola di San Servolo d'ante un miglio e mezzo dalla città. Trovavasi con essi un maniaco patrizio, affidato loro pochi anni avanti in custodia ed in cura dal Consiglio de' Dieci, e lo condussero seco. Dopo pochi mesi un altro maniaco, ordine de' Dieci, era inviato all'ospizio di San Servolo.

Fin allora i miseri mentecatti o si tenevano a languire e penare negli spedali e nelle carceri, o s'ebbero abbandonati a sè medesimi per le piazze e le vie, divenivano ludibrio o vittima della ignoranza superstiziosa e feroce: quelli poi che si dicevano furibondi erano gettati sopra certe galere chiamate *fuste*, ancorate in due o tre punti remoti della laguna.

La strada era aperta. Chi aveva a cuore il bene di questi infelici diseredati seppa allora dove inviarli; il nome ed il ministero tutto di carità di que' padri, era assai guarentigia che la inferma

(1) Le nome Giulio, Venezia.

ragione avrebbe trovato colà se non salute, alleviamento e conforto. Difatti nelle carte di accettazione di alcuni infermi, trovansi raccomandata sorveglianza amorosa, educazione morale, segregamento, proscritta la prigione, i gastighi. Così la religione per bocca di que' modesti monaci divinava per così dire, e dava mano alla cura morale di questi infelici, primachè la scienza parlasse per la bocca de' sapienti; così un ordine religioso, nato in terra iberica, ammen-
dava santamente le ingiurie diuturne recate in altri tempi, da altri ordini nati nella stessa terra alla ragione sana ed inferma.

L'ospizio di San Servolo divenne allora l'unico asilo per i miseri folli della città e della veneta provincia. Sembra anche che i monaci, non fidandosi alla sola ispirazione religiosa, intendessero sapientemente far debito luogo anche a' dettami della scienza nel regime di questo istituto, poichè nel 1795 chiamavano da Firenze il nostro Chiarugi, che aveva già cominciato a levar fama di sè per le riforme di Bonifazio. Il Chiarugi si trattenne a San Servolo per circa un mese. Due anni dopo, quando il gallo di Francia venne a razzolare dove s'era posato per quattordici secoli il vecchio leone di San Marco, voglio dire nel 1797, il novo comitato di salute pubblica decretava, che tutti i folli maschi si ricevessero in San Servolo, in apposito e conveniente locale; il governo avrebbe corrisposto per ogni infermo uno stipendio giornaliero. Cinque anni dopo Lodovico Manin, l'ultimo doge di Venezia, fra le molte beneficenze che legava morendo alla patria, lasciava erede San Servolo della somma di 55,000 ducati, perchè soccorresse a' Veneziani poveri privi del bene dell'intelletto. Nel 1804 si vuotava lo spedale militare, e l'isola diveniva asilo agl'infermi della ragione di ambo i sessi, non solo del Veneto ma della Dalmazia e del Tirolo: una sala soltanto si lasciava a' malati poveri della città affetti di fisiche infermità; il locale intiero miglioravasi e s'aggrandiva. Ma l'affluenza de' folli cresceva a tale in poco tempo, che una parte, cioè gl'imbecilli i tranquilli ed innocui, veniva, per dar posto, inviata al convento urbano di San Girolamo. In quel locale disadatto e insalubre durarono a stare fino al 1835, nel qual'anno, sì pel numero riboccante, sì per la difficoltà di tenere ben separati i due sessi, e sì per l'incomodo andare e venire d'infermi da uno ad altro spedale, l'austriaco governo, cedendo alle istanze della congregazione ospitaliera, decretava San Servolo rimanesse nosocomio maschile, ed alle donne si

desse ricovero nel civico ospedale. D'allora in poi i due istituti cominciarono a godere d'una vita propria, e fu una gara fra essi di sapienti riforme, di caritativi provvedimenti, per alleviare alle due infelici famiglie il peso di tante sventure.

Ma a San Servolo arrideva aere migliore, ampio sito ed ameno, solitudine tranquilla e gioconda: sospeso così tra il mare ed il cielo, affidato a buoni e savi religiosi, pareva veramente che un genio benefico avesse creato quel luogo, un genio celeste lo custodisse.

Così discorrendo, la gondola ci ha portato senza avvedercene al limitare dell'isola. Ecco San Servolo! L'isola è come un quadrilungo, il cui davanti, la parte cioè che guarda Venezia e le sue meraviglie, è occupata dall'edifizio; dietro stanno l'orto e il giardino con la vaga sua montagna, recinti di mura ambedue, e guardano la prossima e ridente isola degli Armeni. Furono i malati stessi che trasportando il fango dalla laguna dettero all'isola cotesta forma regolare. Il manicomio ha tre ingressi, e tutti per ampia e comoda gradinata, sul mare. Il principale è dalla parte che guarda le isole di San Giorgio e San Clemente; entriamo.

Traversato un piccolo cortile, volgiamo a destra alla stanza riserbata all'Ufficio medico. Ivi troveremo in mezzo a' suoi libri e alle carte nosologiche e statistiche, l'egregio Direttore P. Prosdocimo ed il suo vicario: essi ci precederanno cortesi come sono nella visita dell'ospizio. Vedete come la fabbrica stessa è stata subordinata accortamente a' bisogni igienici e disciplinari del luogo. Accanto all'Ufficio è un parlatorio, diviso in due parti, riserbate l'una ai malati, l'altra a' visitatori: al parlatorio succede un corridore che dà accesso alle camere di osservazione. Da questo si accede ad una sala lunga, vasta ed ariosa, interrotta a mezzo da un tempietto a quattro colonne: ivi è la cappella.

Le pareti lorde e lucide come specchi, il pavimento di marmo artificiale, i letti comodi, pulitissimi, l'aria e la luce che piove giù a torrenti dalle ampie finestre, nulla lasciano a desiderare. Parte di cotesta sala serve a' malati chirurgici, i quali col tempo dovranno abbandonare pur essi San Servolo, parte a' mentecatti affetti di malattie accidentali. Girando per lo stesso piano terreno si trovano sale pe' suicidi, pe' vecchi impotenti e per gli epilettici, stanze di riserva pe' clamorosi, camere pe' bagnanti e per malattie

contagiose, ed un refettorio per gli epilettici¹, i sudici, i cretini, gli stupidi. La nettezza però e la lindura delle pareti, de' pavimenti e degli oggetti tutti arriva a tale che tu credi trovarti nel quartiere dei tranquilli e puliti (1).

Vi è poi una sala con una gran vasca, nella quale entrano ed escono liberamente a seconda della marea le acque salse della laguna: cotesta vasca serve ad un tempo al bagno e all'esercizio igienico del nuoto. Allo stesso piano è la chiesa, abbastanza capace e di buona architettura, la ricca ed elegante farmacia, provveduta anche d'una libreria farmaceutica e d'un laboratorio chimico, la cucina con le dispense, i magazzini e la panetteria, le officine di fabbro e di legnaiolo.

Nel primo piano, ad uno di tali estremi, è il quartiere dei pensionari con camere di uno, due e tre letti, un dormitorio, un refettorio e una sala di conversazione. Cotesta forse è la parte men bella dell'ospizio, e più bisognosa di innovazioni e aggrandimenti: allo stesso piano hannovi le cellule de'sospetti e delinquenti e un refettorio appartato. Nel secondo piano è un compartimento con dodici camere e un dormitorio per gl'inquieti non pericolosi nè clamorosi. Di qui si passa nella parte centrale dell'edificio con gli ampi dormitori, il refettorio e le sale di conversazione: ivi sono le officine di sarto, di calzolaio, di materassoio, il ricchissimo magazzino di attrezzi, biancherie ed abiti, ed una decente sala, nella quale si raccolgono i tranquilli e convalescenti alle ricreazioni musicali, seguite ordinariamente da qualche refezione straordinaria. Allo stesso piano e dalla parte che guarda Venezia trovansi le celle de' religiosi, la biblioteca, gli uffici, un gabinetto patologico e chirurgico: la stanza mortuaria e anatomica stanno separate a lato d'un vasto campo.

Queste le parti principali dell'edificio, interposte da sei cortili

(1) Degni d'osservazione sono i letti de' sudici, la materassa divisa in tre pezzi, ha quel di mezzo forato e coperto di due pelli di pecora forate anch'esso, l'inferiore delle quali va a fluire in un ombuto. Cotesto ombuto traversa il saccone forato anch'esso e va a portare il superfluo del ventre in un recipiente molale.

Coteste pelli si lavano via via e durano tre o quattro mesi; la materassa rimaugono intatte: non si saprebbe desiderare maggior pulitezza unita a tanta economia. I letti per gli epilettici non hanno riparo di sorta: negli accessi meno violenti basta l'occhio e la mano d'un servente, negli altri i ripari divergono inutili, e forse nocivi.

di varia grandezza. Annesso all'ospizio è l'orto ed un vasto prato per il passeggio, con viali ombreggiati d'alberi e con sedili di marmo. Nel mezzo alzasi una vaga montagnola fatta artificialmente, che porta in cima un tempietto rotondo, donde godesi amenissima veduta della laguna e della città, e respirasi sempre l'aura fresca del mare. Sul muro che ricinge all'intorno il giardino, un giovane pittore svizzero, alunno del manicomio, volle gettare a piene mani ciò che gli veniva dalla inferma immaginativa, chiamando a contribuzione gli elementi e gli esseri tutti della natura. È mente del Direttore contornare il muro d'un colonnato a guisa di loggia, affinchè i malati vi possano passeggiare al coperto dall'acqua e dal sole. Accanto all'orto è la casa rurale, la lavanderia con sette vasche e l'asciugatoio, una comoda cascina per otto bestie, dove si lavora dai malati stessi formaggio e burro squisito. Dietro alla chiesa è un prato, il quale serve di cimitero: ogni anno i religiosi vi accompagnano circa sessanta cadaveri. Il Direttore lamentava meco cotesta trista necessità, di avere il cimitero nell'isola e così attiguo al manicomio, alla quale necessità sperava però sollecito rimedio.

Il manicomio di San Servolo il giorno della mia visita conteneva 363 malati: finiti però gli ampliamenti già incominciati o proposti potrà esserne capace di 400, che saranno divisi e ordinati in compartimenti anche meglio rispondenti allo scopo.

Ma la parte commendevole dell'istituto non si restringe al materiale dell'edifizio. Ciò che veramente mi parve sommamente lodevole è l'ordinamento savio, temperato e prudente, è quell'armonia di mezzi e di discipline corrispondenti tutte allo scopo, quell'atmosfera morale, dirò così, che piovè ad ogni istante e dà per tutto sulla inferma ragione influssi soavi di calma, d'ordine e di conforto.

Io voglio confessare sinceramente qui un mio pregiudizio, col quale mi recai a visitare San Servolo; e lo confesso volentieri perchè mi fu sempre caro ricredermi dell'errore. Sapendo come a San Servolo reggessero i padri *Fate bene fratelli*, io temevo che certe abitudini e tradizioni monastiche imperassero ivi a danno della scienza igienica e frenopatica: e m'ingannai.

La religione, parlo di quella uscita dal verbo divino, non di quella fatturata a mano dagli uomini, non ha mai tiranneggiato la scienza. La religione anzi è scienza sovrana, che rilega e armonizza i principii tutti dell'umano sapere: chi la crede buona unicamente

a salvar l'anima e no a redimer la scienza e la civiltà tutta quanta, è stato detto ch'è un fatuo che vorrebbe rimpiccolire il sole alla piccolezza d'una lanterna. Anzi quanto più la scienza si dirige alla parte eccellente dell'umana natura, tanto più la religione co'suoi influssi la penetra, la informa, la signoreggia.

Chi vuol vedere come la religione e la scienza si diano la mano, vada a San Servolo. Io credo che chi vi entra miscredente di questa alleanza, se ha fior di senno e coscienza, debba escirne ricreduto; credo che chi vi porta ubbie, siccom'io le portai, nel congedarsi da que' buoni padri debba gettarle a' quattro venti della laguna. Vada anche a San Servolo chi ha bisogno di guardarsi dagl'impeti d'un soverchio zelo. La fiamma religiosa è tale che non abbisogna po'poi di tanto soffiare di labbra per tenerla viva; essa arde d'un fuoco tutto naturale e divino; basta sgombrare le nebbie maligne dell'errore e del vizio. I venti avversi la ringiovaniscono; i troppo amici, sien pure melliflui, talvolta la spengerebbero, se non fosse immortale.

Cominciamo appunto dalla disciplina religiosa, che i frati danno alla inferma famiglia. Io dico che è somma lode loro la temperanza e prudenza, con cui amministrano questo ch'è potentissimo tra' morali medicamenti. Brevi però le preci in comune; niuno degl'infermi licenziato a usare a chiesa senza consentimento del medico primario ch'è secolare; lontani quelli la cui morale malattia origina comechessia nel sentimento religioso; solamente a' convalescenti, e a quelli tra' più tranquilli e laboriosi che possono trarne frutto di bene morale, concessi i sacramenti; aperta solamente la chiesa ne'giorni festivi e i divini uffizi resi solenni dal canto e dalla musica; istruzioni morali brevi, e quali si convengono nè a monache e cenobiti, ma a menti inferme; cibo morale insomma che non nuoccia per indigestione, ma parco, leggiero e condito di quel dolce che può renderlo confortevole a stomachi deboli e sconvolti. Sempre poi parole di pace, di conforto, di mite persuasione; sempre ed ovunque *un'aura dolce senza mutamento*, direbbe Dante, che invita all'ordine, all'obbedienza, al lavoro.

E del lavoro venendo a dire, io non ho veduto manicomio ove sia fatta tanta parte all'industria e attività personale, quanto in quella benedetta isola di San Servolo, la quale quasi potrebbe dirsi una piccola colonia che basta a sè medesima. Come la maggior parte

degli infermi escono dalla classe agricola, molti trovano occupazione nell'orto, nel giardino e nella cascina, molti altri ne' servizi domestici della cucina, nella fattura del pane e delle paste, del lavatoio e della pulizia interna. Vi è chi fa stoe e panieri, chi presta opera come muratore e manuale, chi s'ingegna in tornire, in legar libri, in scrivere ed in copiare, chi lavora di sarto, di calzolaio, di legnaiolo e di fabbro. Tra gli altri mi fu additato un fabbro, infermo di monomania omicida, il quale attendeva tranquillamente al lavoro, maneggiando i pericolosi strumenti del suo mestiero. Solamente la domenica, e ne' giorni in cui l'infelice non può esercitare le sue mani, è irrequieto e dominato dall'istinto perverso. Per non obbligare l'ospizio a mandare ogni mattina a Venezia la gondola a prendere la carne, presto San Servolo avrà anche la sua macelleria.

San Servolo ci mostra anche tra'suoi chiostri uno di quelli esempi di operosità dotta, paziente e accurata, che era pregio, onore e regola degli ordini monastici antichi, quando fuori nel secolo tutto era caligine, guerra e tumulto. Il P. Ignazio Pozzoni, cultissimo frate, in grandi tavole cronologiche critiche ingegnossissime ha preso a delineare la storia universale della Chiesa. Ogni tavola comprende un secolo, ed ha un fascicolo a parte di citazioni e note: nel mezzo d'ogni tavola è la descrizione; ai lati è un contorno di piccoli ed eleganti disegni a dichiarazione del testo. L'autore ha trovato un nuovo metodo di stampa, da lui detto *litotipografia*, per il quale il testo e i disegni, litografati tutti di sua mano, uniti insieme con trasporto chimico sulla stessa pietra matrice, sono riprodotti a piacere in qualsivoglia numero di copie. L'edizione si fa in quattro classi; la ricca è miniata e adorna di fregi in oro. Queste tavole escono dalla litotipografia belle e acconce sulla tela, coperte d'una lucida vernice e trasparente, e corredate de' più minuti accessori, cosicchè gli associati non devono far altro che appenderle al muro quando arrivano al posto. Quest'opera, di cui sono uscite già cinque tavole o cinque secoli, ha avuto l'approvazione de' dotti ed un premio dal governo. La dottrina e il criterio con cui è condotta, la splendidezza, l'accuratezza e il nitore de' tipi e de' disegni non si potrebbero lodare abbastanza. Ora chi crederebbe che a questo difficile e delicato lavoro han preso parte gli alunni medesimi del manicomio, e che d'un alunno sieno le fine miniature che tutte l'adornano? Tutti questi mestieri poi hanno maestri che

sorvegliano, dirigono ed istruiscono. Il lavoro però non si comanda a veruno, ma si raccomanda a tutti, e si adopera di modo che i malati stessi il domandino; l'esempio, l'emulazione, le allettative de' premi piccoli ai ma giornalieri, fanno il resto.

Sommamente commendevole e accorto parvemi il modo di dare le ricompense. In massima si fanno consistere in qualche porzione di più di pane, vino, formaggio ec. Ma siccome il vitto ordinario è più che sufficiente, i malati mutano volentieri, poichè è in loro facoltà, la porzione nel danaro equivalente: il danaro si dà a mano nel tempo stesso della refezione, ed eglino stessi il consegnano al religioso che soprintende a' lavori, perchè lo serbi al giorno della dimissione dal manicomio.

Con questo modo semplicissimo più cose utili ottengono i religiosi; avvezzare i malati alla temperanza, alla sobrietà, all'economia, innamorarli maggiormente del lavoro, metter loro in serbo una somma per riparare a' primi bisogni, usciti una volta dallo spedale, e dar loro modo talvolta di esercitare atti di virtuosa carità.

Si, visitati talvolta gl'infermi da' loro parenti poveri, sono accorsi al Direttore, pregandolo a rilasciare una parte de' loro guadagni alla famiglia che languiva in qualche miseria; grande poi vedevasi in essi la contentezza per avere così, infermi e racchiusi in uno spedale, beneficato inaspettatamente a' loro più cari. « Noi « vedemmo più volte, racconta il P. Prosdocimo nella sua *Descrizione « di San Servolo* (1), questi dolci spettacoli di amor fraterno e filiale, « e con parole non sapremmo esprimere i sensi di pietà onde fummo « commossi. » Certo queste devono essere anche medicine ben salutari sull'animo degli infelici orbi dell'intelletto, e certo i codici farmaceutici non le insegnano. Qui la carità mi sembra migliore maestra della scienza.

Venendo ora a dire de' divertimenti, metteremo in prima la musica. San Servolo come Aversa ha la sua banda musicale, composta di serventi e d'infermi, che suona ne' giorni festivi e tra settimana: nè vi manca il canto a rendere più solenni le sacre funzioni, più lieti i comuni ritrovi della famiglia. È un maniaco

(1) V. *Tavole statistiche degli alienati che ebbero cura nel Manicomio centrale maschile in San Servolo di Venezia nel decennio 1847-56 inclusivi*. Venezia, Tipografia armena di San Lazzaro 1857.

ungherese il maestro di musica, è un maniaco quegli che suona l'organo nella chiesa. Vi è anche un gravicembalo e un discreto archivio musicale, provveduto de' principali strumenti: havvi una libreria dilettevole per gli alunni, che mi parve la meglio scelta di quante ne vedessi negli altri manicomi, come quella che contiene viaggi, opere di geografia, di costumi, di storia naturale ec. Ogni giorno poi dopo desinare i malati tranquilli si riuniscono al giuoco della tombola; il premio è di panetti, di frutta e altro, ma può commutarsi a piacimento del vincitore anche in danaro. Lieti e sospirati giorni sono la domenica e il giovedì, ne quali, accompagnati da'serventi e da un religioso, vanno i malati a diporto in gondola al lido del mare: là li attende talora una frugale refezione che giunge loro gratissima.

I mezzi di castigo, o come dicesi di repressione, sono usati con la più grande temperanza. Già è bandito da San Servolo fino il nome di furiosi, nome che suona omai una calunnia e che dovrebbe bandirsi anche da' libri, dappoichè la ragione sana ha fatto senno e promessa di non infuriar più contro la ragione inferma. Tre o quattro soli, il giorno della mia visita, erano legati semplicemente di camicinola e di cinture. Rare volte si adopera la camera oscura, rarissime la doccia; punizione più comune è la separazione dal consorzio.

Ben sapendo poi i religiosi, come i serventi sieno il primo medicamento tra le mani del medico, pongono tutta la cura per averli caritativi, intelligenti, operosi, costumati. Il regolamento, cui li hanno sottoposti e del quale ogni servente porta seco una copia a stampa, è anche un piccolo catechismo, il quale in chiare e semplici parole rammenta i doveri più sacri del cuore nel loro ministero: hanno anche i serventi settimanalmente una istruzione morale. Tra serventi, infermieri e maestri, l'istituto ha circa una cinquantina di persone che si aumentano secondo il bisogno.

Trova buon e sufficiente il vitto, decente e pulito il vestiario. Chi crede che i folli non sentano freddo e non abbisognino di vestimenta gravi, vada a San Servolo, o vi mandi o si faccia mandare; e vedrà e saprà che i malati d'inverno portano mutande, calzoni, camiciola, corpetto, giacchetta e cappotto di panno: i sudici vi cambiano ogni giorno ed anche più volte al giorno vestiario. I letti pure sono comodi, puliti e dirò anche eleganti.

Veduto quanta parte si faccia in San Servolo alla cura morale ed igienica, non so quanta ne rimanga alla cura medicinale propriamente detta. Ma l'aver una ricca ed elegante farmacia provvista di libri e di medicinali in copia, ed alla quale preseggono due farmacisti, uno religioso e l'altro secolare, ciò indica abbastanza che anco questi soccorsi dell'arte non si tralasciano.

Notai in San Servolo molti tra pellagrosi e cretini, provenienti la maggior parte dal Trevigiano.

Veramente commendevoli, per la precisione, l'ordine e l'accuratezza con cui son tenuti, mi parvero i registri degl' infermi, le tabelle nosologiche e i documenti che loro appartengono. Ogni tre mesi i religiosi rendono conto al governo del movimento de' malati, ogni anno ne pubblicano un quadro statistico. Dodici religiosi stanno in San Servolo; il Priore è il Direttore; gli altri esercitano gli uffici, due di medicochirurghi, uno di farmacista, due di economi, due di maestri spirituali, uno di sorvegliante le masserizie ed uno a' lavori.

Mi son trattenuto a lungo sul manicomio di San Servolo, perchè fra tutti quelli da me visitati mi parve quello, in cui la natura e l'arte, la scienza e la religione, la economia e la carità si trovassero meglio in armonia. Manca esso ancora di taluni miglioramenti, che i religiosi medesimi modestissimi sono i primi a farvi avvertire. Ma la loro parola suona sempre così autorevole, essi sanno così volger bene le chiavi del cuore di chi comanda là (al bene si volgono tanto di rado), che presto verranno esauditi in ciò che domandano pel vantaggio della sfortunata famiglia loro affidata. Chi visiterà tra tre o quattro anni San Servolo dovrà dirlo in molte parti manicomio modello. Oggi ritornando col pensiero a quella solitaria e ridente isola, ripensando a quei buoni padri che io trovai così degni di stima e affetto, così benemeriti, così modesti e cortesi, ripensando a quella loro inferma famiglia così quieta, ordinata, operosa, quasi mi pare un concerto nuovo di pace e d'amore che si levi dalla veneta laguna, in mezzo alle voci arcane del passato e a' silenzi sublimi della fatata città che attende i suoi destini.

(Scritto nell'autunno 1858, pubblicato nell'autunno 1860).

INDICE

AVERSA	Pag. 3
Manicomio della Maddalena	» ivi
di Sant' Agostino	» 9
di Montevergine	» ivi
ROMA	» 17
Manicomio di Santa Maria della piet�	» ivi
PERUGIA	» 21
Manicomio di Santa Margherita	» ivi
PESARO	» 27
Manicomio di San Benedetto	» 28
BOLOGNA	» 32
Manicomio di Sant' Orsola	» 33
VENEZIA	» 34
Manicomio di San Giovanni e Paolo	» 35
di San Servolo	» 36

ERRORI

CORREZIONI

Alla pag. 25. verso 9. giusta
ivi requieta

quieta
respira



